



## Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro  
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

# formazione online

6 / 2018



Gli ostacoli sulla via della  
redistribuzione del lavoro

(IV ed ultima Parte)

**GIOVANNI MAZZETTI**

*Quaderni di formazione on-line* è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a [bmazz@tin.it](mailto:bmazz@tin.it) – [www.redistribuireillavoro.it](http://www.redistribuireillavoro.it)

## Presentazione quaderno n. 6/2018

Pubblichiamo, di seguito, la parte conclusiva di *Tempo di lavoro e forme della vita* (manifestolibri 1999). Con quel testo il Centro studi e iniziative ha cercato, a suo tempo, di sostenere analiticamente e criticamente il timido tentativo di Rifondazione Comunista, nel governo Prodi, di battersi per l'approvazione del progetto di legge sulle 35 ore. Un tentativo poi abortito proprio perché condotto in forme meramente volontaristiche.

La parte centrale delle considerazioni qui svolte prende spunto da una critica a Bruno Trentin, contenuta nel paragrafo "Perché il lavoro salariato preclude l'affermazione di sé". Trentin, all'epoca, sosteneva che il bisogno di un'affermazione di sé, di un'espressione positiva della soggettività, lungi dal poter poggiare sulla lotta per la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, trovasse la sua forma coerente e matura solo sul lavoro. Nella critica viene spiegato perché questa convinzione è ingannevole, visto che c'è un nesso inscindibile tra la forma di vita (e dell'individualità) e la possibilità stessa di metabolizzare il cambiamento necessario per affrontare le contraddizioni emerse con la

---

crisi iniziata negli anni '70. Si tratta, indubbiamente, di un aspetto del problema che è difficile comprendere, ma che non può essere eluso senza finire impantanati in un perenne stato di impotenza.

Perché di solito quasi tutti ricorrono al facile espediente di attribuire la responsabilità della crisi che stiamo attraversando al comportamento deviante di qualcun altro, *esteriorizzando* così il problema? Perché altrimenti dovrebbero riconoscere che il problema è quello della nostra incapacità, come individui sociali, di confrontarci con le difficoltà emerse. In altri termini, si dovrebbe cominciare a concepire la necessità di cambiare se stessi per imparare a cambiare le circostanze, in modo da far svolgere il processo riproduttivo secondo le possibilità e le aspettative.

Come ha ben spiegato Marx, gli esseri umani cadono quasi sempre nell'errore di considerare ogni conquista sociale che attuano come un qualcosa di immanente, di insuperabile. Ma il procedere dell'evoluzione fa loro il brutto scherzo di trasformare qualche tempo dopo quelle conquiste in nuovi limiti, che debbono imparare a superare se vogliono soddisfare i nuovi bisogni e utilizzare pienamente le risorse che hanno faticosamente prodotto. Il lavoro salariato – introdotto dapprima in pochi paesi meno di due secoli fa, e in corso di generalizzazione nel resto del mondo – ha rappresentato un grande progresso, appunto perché

---

attraverso di esso l'individuo ha imparato a rapportarsi al mondo e a cooperare con qualsiasi altro essere umano, in modo meno unilaterale e limitato di quello dei suoi predecessori.

Ma il lavoro salariato *non* è la forma immanente dei rapporti produttivi e, in quei paesi nei quali è ormai diventato la forma "naturale" di partecipazione al processo produttivo, esso ha cominciato a mostrare la sua contraddittorietà rispetto alle nuove condizioni che si sono instaurate. Infatti, non appena la società ha cominciato a spingersi al di là del preesistente stato di miseria generalizzata, ciò che nei paesi avanzati, è accaduto a metà Novecento, *la riproduzione di quel rapporto produttivo ha cominciato a scontrarsi con crescenti difficoltà*, col continuo riaffiorare della disoccupazione di massa.

Per una fase storica (1945-1975) il problema è stato affrontato introducendo un lavoro salariato qualitativamente diverso, quello messo in moto dal sistema dei "diritti sociali", del quale John M. Keynes aveva dimostrato la praticabilità. Ma quando ormai lo sviluppo della crescente spesa pubblica e dell'occupazione statale – che in alcuni paesi aveva raggiunto il 30/40% della forza lavoro - ha sostanzialmente consentito il raggiungimento degli obiettivi dello Stato sociale keynesiano, sono riemerse difficoltà a continuare a praticare quelle politiche attive del lavoro, con l'instaurarsi di una tendenza *strutturale* al ristagno.

Siamo così precipitati nella situazione anticipata da Marx nei *Grundrisse* (vol. 2, p. 84) nella quale o la forza lavoro *impara* a rapportarsi al suo stesso lavoro non più come un lavoro estraneo, “riconoscendo che i prodotti sono il risultato della sua attività e che la separazione nella quale si trovano nel rapporto della proprietà privata, cioè con la forma salariata dell’attività, è una separazione indebita e forzata”, o è destinata ad essere travolta dall’esplosione delle contraddizioni sociali. Un cambiamento che, nella pratica può essere avviato proprio con la lotta per la riduzione dell’orario di lavoro e la redistribuzione tra tutti del lavoro necessario. L’alternativa, della quale tutti i paesi economicamente sviluppati stanno soffrendo, è quella di un progressivo impoverimento di masse crescenti della popolazione.

# Gli ostacoli sulla via della redistribuzione del lavoro

(IV ed ultima PARTE)

Giovanni Mazzetti

# QUANDO L'AVVERSARIO VA OLTRE MISURA

## Anticiampi

Per lungo tempo l'ex Governatore della Banca d'Italia, ex Primo Ministro della Repubblica ed attuale Ministro del Tesoro, ha offerto ai cittadini un'interpretazione economica della crisi che, in estrema sintesi, può essere riassunta nei seguenti termini: lo Stato si sarebbe spinto al di là dei suoi limiti, assumendo un ruolo di produttore che non avrebbe dovuto assumere<sup>1</sup>, attingendo alle risorse disponibili in modo dissipatorio. Il debito pubblico sarebbe così cresciuto al di là del livello fisiologico, ed avrebbe *sottratto gran parte delle risorse all'imprenditoria privata, che sola sarebbe stata in grado di procedere ad una loro utilizzazione non improduttiva*. Da qui le difficoltà dell'economia italiana. Ridimensionando il deficit pubblico, concludeva questa teoria, si sarebbe restaurato il «circolo virtuoso», il cui fulcro sarebbe consistito nel mettere nuovamente a disposizione delle aziende private il risparmio della collettività. L'inevitabile risultato di questo ritorno al fisiologico sarebbe stato un

---

nuovo sviluppo economico con un sensibile miglioramento della situazione occupazionale.

Dopo una prima timida e contraddittoria applicazione nel corso della seconda metà degli anni Ottanta, questa ricetta ha cominciato ad essere imposta, negli ultimi sette anni, in forma draconiana, anche perché, con l'accordo di Maastricht, si è ritenuto di dover procedere all'unificazione europea su questa base. I conti pubblici italiani, in conseguenza dell'applicazione di queste politiche, hanno da ultimo cominciato a registrare sensibili attivi primari<sup>2</sup>, l'inflazione è scesa a livelli ancora più bassi di quelli degli anni '60, il tasso ufficiale di sconto è diminuito al di là di ogni possibile previsione, gli scambi con l'estero non danno alcun segno di preoccupazione, ma non emerge alcuna prova dell'operare del famigerato «circolo virtuoso» del quale parlava il nostro mentore.

Il Ministro del Tesoro però non demorde. Sembra quasi che non costruisca i suoi modelli economici prendendo atto di ciò che accade nella società, ma, al contrario, giudichi la società sulla base dei suoi modelli economici. Non si spiegherebbe altrimenti perché, sul finire del luglio '98, abbia deciso di indire una conferenza stampa per criticare le imprese e in pieno agosto abbia avanzato la proposta di un nuovo «patto» tra imprese e sindacato *teso a realizzare consapevolmente quel circolo virtuoso che prima asseriva sarebbe venuto da sé.*

## La colpa delle imprese

Quale sarebbe la colpa delle imprese secondo Ciampi? Per rendere la cosa nei termini estremi in cui la sperimenta il Ministro, esse starebbero aspettando niente meno che «una manna dal ciclo»<sup>3</sup>. Una cosa che il nostro Mosè-Ciampi non sarebbe disposto ad accordare. Quando si dice che qualcuno aspetta la manna dal cielo si intende notoriamente sostenere che c'è, da parte sua, un'*ingiustificata* passività nell'attesa di taluni risultati ai quali pure egli tende. In altre parole, vuole qualcosa, ma non fa nulla per ottenerlo.

Ma può la situazione economica essere veramente rappresentata in questi termini? Che cos'è, al di là della metafora biblica, che le imprese vogliono? E che cos'è che non fanno per ottenerlo? A queste ultime domande si può rispondere in maniera relativamente semplice. Com'è noto infatti le imprese vengono alla luce e crescono ogni qualvolta prende corpo una volontà di realizzare un profitto, cioè un accrescimento del capitale. E l'atto attraverso il quale questa accumulazione viene perseguita è l'investimento, cioè l'anticipazione *produttiva* di capitale. Il profitto *atteso* è dunque il principio motore del loro sviluppo. Se da un eventuale anticipazione di capitale si prevede di poter trarre solo un profitto basso, nullo o addirittura negativo, l'impresa si asterrà dall'attuare quell'investimento, e se l'aveva effettuato in passato, farà in modo di non tornare a ripeterlo. Se il profitto atteso è

---

invece alto essa viceversa farà il possibile per raccogliere capitali e riversarli in quella iniziativa. È essenziale tener presente che questo comportamento non esprime una libera scelta, bensì è qualcosa di *necessitato*. Infatti, se l'impresa espandesse la sua produzione in assenza di profitti finirebbe col determinare uno spropositato divario tra costi e ricavi, e quindi fallirebbe. Se, in presenza di profitti elevati, non espandesse la sua produzione finirebbe con l'essere soppiantata da concorrenti, che potrebbero anche sottrarle una parte del mercato che già occupa.

Si deve dunque presumere che se, come sostiene il Ministro del Tesoro, le imprese «aspettano», ciò accade perché prevedono che dagli investimenti aggiuntivi non conseguirebbero profitti. E infatti molti imprenditori hanno apertamente sottolineato il sussistere di questa situazione. Di fronte alle loro obiezioni il Ministro non ha però risposto indicando con chiarezza in quali settori, a suo avviso, sarebbe possibile procedere ad investimenti aggiuntivi redditizi. Al contrario, si è rifugiato in una fantasia che ci sembra corretto riportare con le sue stesse parole: «gli imprenditori debbono puntare ad accrescere i profitti globali, non quelli per unità di prodotto». Il «loro compito» non sarebbe cioè quello di far profitti con la riduzione dei costi, bensì «con l'aumento delle vendite».

Già, ma perché le imprese non assolvono questo compito? Perché esse ricercano un profitto mediante l'abbattimento dei costi, invece che espandendo le vendite? Forse il Ministro condivide la spiegazione che viene fornita da alcune frange della sinistra pseudo-marxista, secondo le quali gli imprenditori limiterebbero artificialmente la loro attività produttiva per *finalità politiche*, e cioè per *dare una lezione ai lavoratori*? E se non si condivide questa spiegazione quale altra interpretazione si può dare del fenomeno? Per fare un passo avanti nella ricerca di una risposta, è necessario spostare il terreno della verifica, accantonare l'ipotesi che gli imprenditori *non vogliono* accrescere il loro capitale attraverso un'espansione delle vendite ed esplorare l'ipotesi alternativa che questa strada sia loro preclusa, e che dunque non lo facciano perché *non possono farlo*.

Ma quale ostacolo può frapporsi all'espansione della vendite? Anche qui la risposta è abbastanza semplice, e nota fin dal primo emergere dell'economia politica: l'assenza di compratori per i prodotti aggiuntivi. L'offerta può cioè essere limitata non già dalla volontà degli imprenditori, ma dalla limitatezza della domanda.

### **La mistificazione di Ciampi**

Se si introduce questa eventualità, non si possono rimbrottare le imprese per i mancati investimenti finalizzati ad accrescere la produzione e

---

l'offerta, perché se procedessero ignorando il limite che si contrappone al perseguimento di questo scopo, esse finirebbero col subire un danno. Cioè il loro profitto globale non tenderebbe affatto a crescere, come immagina il Ministro del Tesoro, bensì diminuirebbe.

Fino agli anni '20 questo fenomeno non era completamente chiaro, e spesso ciascuna impresa cercava di far fronte alle proprie difficoltà abbassando i prezzi ed aumentando le vendite. Ma proprio perché la domanda continuava a costituire un limite, esse riuscivano a farlo, eventualmente, solo a danno delle concorrenti. L'esito ultimo a breve non era quasi mai quello di espandere il mercato, anche perché la riduzione dei prezzi si trasformava quasi sempre in minori redditi della società. Cosicché la produzione crollava di molto al di sotto del precedente livello (negli anni '30, in alcuni paesi ci fu una contrazione del Pil del 50%). La differenza rispetto ad allora sta appunto nel fatto che oggi le imprese sono molto più titubanti nel praticare una concorrenza basata sulla riduzione dei prezzi, appunto perché gli imprenditori e le pubbliche istituzioni hanno sviluppato una miriade di strumenti conoscitivi della dinamica della domanda, che impediscono loro di fantasticare sugli effetti espansivi di una riduzione dei prezzi. Nella migliore delle ipotesi, il sistema si assesta in una situazione di stagnazione, come quella della quale il Ministro ingiustificatamente si lamenta.

La crisi degli anni '30 insegnò ad una parte degli economisti a riconoscere che, se il problema consegue dalla limitatezza della domanda, bisogna agire su quest'ultima e non sull'offerta. Il rovesciamento di prospettiva va colto nella forma semplice in cui fu pensato da colui che sollecitò il costituirsi di questa conoscenza e cioè John Maynard Keynes. Egli sostenne apertamente che, in una fase di crisi, le imprese *non possono* affrontare il problema proprio perché perseguono la finalità di ottenere ricavi maggiori dei costi, e dunque *cercano di offrire un valore maggiore di quello che via via domandano*. Se già esiste una capacità produttiva che eccede la domanda, l'ulteriore offerta può solo contribuire a far aggravare il problema. La situazione richiede semmai l'intervento di un soggetto disposto *a sopportare costi superiori ai ricavi*. Poiché questo soggetto domanda un valore maggiore di quello che offre, riesce ad esprimere quei bisogni che, sottoposti alla condizione del profitto, non trovano uno spazio per estrinsecarsi. Questo soggetto, altro rispetto ai privati, per Keynes, non può essere che lo Stato, il quale, da un lato, agisce nel modo indicato perché ha compreso il paradosso della sovrapproduzione e, dall'altro, sostituisce al mercato forme di programmazione dell'economia.

Questa strategia, seguita veramente solo a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale, ha garantito uno straordinario sviluppo, che è andato avanti per quasi un trentennio, mutando radicalmente le

---

condizioni di vita delle popolazioni coinvolte. Sul finire degli anni '70 esplose una moltitudine di problemi nuovi, che non riuscirono ad essere compresi ed affrontati sulla base delle conquiste proprie del Welfare keynesiano. A molti economisti non parve vero di ritornare in massa a ripetere i luoghi comuni dominanti nel periodo prekeynesiano. E di questo regresso Ciampi si fa portatore quando sostiene che non ci deve essere «alcun dirigismo: lo Stato, espletato il suo compito (?), deve passare la palla ai privati»<sup>4</sup>. Ciò significa che la soddisfazione dei bisogni emergenti può intervenire *solo* attraverso l'iniziativa delle imprese e cioè *solo* mediante la messa in moto di un'attività che, perseguendo la finalità di garantire un profitto, consenta anche di soddisfare bisogni.

Ma la favola della capacità di una «sana economia di mercato» di garantire sviluppo e occupazione in una situazione nella quale la penuria è stata drasticamente ridimensionata trova nei fatti una radicale smentita. Il problema era chiaro fin dal tempo di Keynes, quanto più ampia è la disponibilità di mezzi che hanno sostituito il lavoro, e dunque quanto maggiore è la disponibilità di capitale fisso, tanto più difficile diventa trovare nuovi impieghi che garantiscano un profitto aggiuntivo. Poiché la soddisfazione dei nuovi bisogni non può intervenire con la concomitante creazione di un capitale fisso aggiuntivo, tale da garantire il pieno impiego della forza lavoro, il lavoro deve essere messo in moto con la prevalente finalità di soddisfare direttamente i bisogni. E cioè la

spesa deve avere come fine principale quello di rendere il servizio al quale corrisponde. Per questo la misura della ricchezza è diventata «il reddito» e non «il capitale»<sup>5</sup>, e si è affermato il sistema dei “diritti sociali”.

Negando la storia di questo secolo, restando cieco nei confronti della spiegazione che la teoria keynesiana fornisce al comportamento attuale delle imprese, il Ministro del Tesoro imbastisce un'apologia delle relazioni capitalistiche del tutto priva di fondamento. Così facendo contribuisce all'inibizione di una soddisfazione dei bisogni che le risorse esistenti renderebbero invece possibile, e sollecita involontariamente un'opposizione sociale che sappia finalmente porre fine alle privazioni che, negli ultimi anni, egli ha contribuito ad imporci.

## Antinesi

Una delle cose più sorprendenti che ci insegna la storia bellica è che molto spesso chi ci fa del male non è tanto il nemico quanto colui che combatte al nostro fianco. I resoconti dei reduci del Vietnam sono in merito chiarissimi: molti dei morti furono in realtà vittime del fuoco difensivo o offensivo dei loro stessi compagni di pattuglia. E quante volte nel corso delle Guerre Mondiali gli attaccanti sono caduti sotto i colpi di cannone o sotto le bombe dei loro stessi commilitoni? Un fenomeno analogo accade in moltissimi altri campi. Chi non conosce le piante e vede avvizzire quelle che ha comperato, pensa di curarle dando loro altra acqua. Ma di lì a poco le vede morire. Se ha un po' di *pazienza* e approfondisce il problema scopre una cosa che per molti è sorprendente, e cioè che il bisogno di acqua delle piante è profondamente diverso da specie a specie. E che talvolta è stato proprio il tentativo di curarle con l'acqua che ha ucciso quelle che aveva.

A questo fenomeno non si sottrae nemmeno il campo della lotta politica. Un presunto compagno di squadra interviene per sostenere quella che appare essere la causa comune, ma quando «spara» il suo sapere, invece di colpire l'avversario colpisce i suoi stessi commilitoni. Il sapere, infatti, né più né meno di come accade con le armi, che un uso improprio può rendere strumenti di autolesionismo, non è qualcosa che

---

può essere impiegato correttamente con la sola buona volontà. Mancando la capacità si può facilmente determinare un disastro.

Un esito del genere è stato purtroppo determinato da Nerio Nesi, già Responsabile del Comitato Scientifico Nazionale di Rifondazione Comunista, in un suo intervento sul giornale del partito. In un articolo intitolato *Primo: lottare contro la disoccupazione*<sup>1</sup> egli ha infatti sostenuto: «credo che avesse solo parzialmente ragione Luigi Einaudi quando scriveva che, in fondo, non c'è una differenza sostanziale tra i conti dello Stato e i conti delle famiglie: ci sono entrate, ci sono delle spese, c'è un saldo finale.»

La proposta dei keynesiani, per far fronte alla situazione, fu limpida. Lo Stato sviluppi un potere analogo a quello che già esiste nel settore del credito. Crei cioè moneta e la spenda, procedendo alla produzione della ricchezza materialmente producibile. In conseguenza di ciò la produzione tornerà a crescere e interverrà un arricchimento materiale della società. Gli economisti conservatori contestavano che un fenomeno del genere potesse aver luogo. Per loro l'immissione di carta moneta poteva avere solo l'effetto di aumentare i prezzi ed inoltre lo Stato non avrebbe potuto creare alcuna ricchezza reale. I keynesiani, a loro volta, obiettarono innanzi tutto che l'eventuale aumento dei prezzi sarebbe stata cosa buona, perché la feroce deflazione precedente aveva

---

impoverito la società, avvantaggiando solo i proprietari di capitali monetari. Aggiunsero poi che lo Stato non avrebbe dovuto limitarsi ad iniettare moneta nel sistema economico, perché era in grado di soddisfare direttamente una moltitudine di bisogni fondamentali che le imprese avrebbero lasciati insoddisfatti, e ciò sarebbe stato possibile proprio attraverso la spesa in deficit.

Essi lavorarono alacremente ad individuare il rapporto che esisteva tra la spesa iniziale dello stato e l'effetto complessivo sulla produzione e sul reddito per disporre, appunto, di uno strumento che consentisse di agire positivamente *senza innescare processi inflattivi*. Se ci sono due milioni di disoccupati, lo Stato che persegue l'obiettivo del pieno impiego, non ha infatti bisogno di creare occupazione per tutti loro, ma solo per una quota parte di essi, diciamo cinquecentomila. Da questa spesa consegue una spesa privata multipla che fa crescere la domanda complessiva e attraverso l'impiego degli impianti inutilizzati la forza-lavoro restante può tornare a produrre, uscendo dallo stato di disoccupazione nel quale si trovava.

Questo intervento in sé non determina una distorsione dei valori delle merci, cioè un'inflazione, appunto perché trasforma in domanda effettiva una domanda potenziale *alla quale si contrappone una capacità produttiva esistente e inutilizzata*. Semmai esso garantisce un ritorno ai valori

---

preesistenti prima della crisi, e cioè un superamento del drammatico fenomeno della deflazione. Anche quando l'intervento è preventivo non c'è sopravvalutazione del valore di scambio delle merci, ma solo una conferma del loro valore, una conferma che i meccanismi spontanei del mercato non attuerebbero.

### **Il perché di un eventuale fenomeno inflattivo**

Nessuno nega che in occasione dell'intervento dello Stato si siano spesso verificati fenomeni inflattivi. Come spiegarli senza ricorrere al principio secondo il quale l'emissione di carta moneta comporta automaticamente un'inflazione? Ci sentiamo di rispondere chiamando in causa la trasformazione della natura del prezzo. Il prezzo riflette coerentemente il valore della merce fintanto che domina la concorrenza, cioè fintanto che le imprese non hanno alcun potere sul mercato. Ma non appena un simile potere comincia a prendere corpo, e dunque esse sono in grado di fare, almeno in parte, il prezzo del loro prodotto, quest'ultimo riflette più il potere acquisito dalle imprese che il valore della mercé. È dunque vero che, dati certi presupposti, se lo Stato stampa carta moneta, ne scaturisce un'inflazione, ma solo perché le imprese, anziché procedere a produrre la ricchezza producibile lasciando inalterato il suo valore, cercano di arricchirsi direttamente attribuendo alla massa del prodotto che stanno producendo un valore nominale maggiore di quello che aveva. Cercando

di arricchirsi mediante un'azione sui prezzi, le imprese neutralizzano l'azione dello Stato finalizzata a realizzare il pieno impiego e lo fanno in particolare se non fanno riaffluire questi maggiori rendimenti verso nuovi investimenti. È questo il fenomeno che è stato alla base di quella paradossale fase storica nota come di *stag-flazione* (cioè il coesistere di stagnazione e inflazione) mai verificatasi precedentemente nella storia del capitalismo.

Questo complesso fenomeno, con le sue molteplici implicazioni economiche, deve cominciare ad essere compreso, se si vuole intraprendere la via di un nuovo sviluppo senza cadere nelle contraddizioni che, dagli anni '70, hanno bloccato il cammino. Chi si trastulla, seppure su posizioni politiche di sinistra come Nesi, con versioni ingenuie della teoria monetaria, che negano la possibilità di una qualsiasi signoria dello Stato sul denaro, sferra un colpo mortale a questa prospettiva.

## Antiagnelli

Girano il mondo più di chiunque altro; quasi sempre apparati culturali potenti li aiutano nelle decisioni; hanno un alto grado di educazione e mostrano pure un apparente *savoir-faire*, ma la maggior parte dei borghesi sembra oggi fatta di coccio. Mostra cioè di non possedere quel minimo di sensibilità necessaria per imparare dall'esperienza. Come altrimenti spiegare la sequenza di uscite che Gianni Agnelli sta inanellando da qualche tempo?

Ha esordito in occasione dell'accordo tra Rifondazione Comunista e il Governo Prodi sulle 35 ore, asserendo perentoriamente che il problema della riduzione dell'orario non può essere preso in considerazione se non dopo che il Giappone l'ha risolto? Nei fatti è come se avesse detto: cantate solo dopo che hanno imparato a farlo i muti, o a correre solo dopo che ci sono riusciti gli storpi.

Qual è infatti la condizione affinché il contrasto sull'orario prenda corpo? Che alla base dello sviluppo economico-sociale vi sia l'individuo, cioè che il soggetto non sia più un elemento accessorio di un determinato contesto sociale. Solo questo soggetto prova infatti un'estraniamento nella *vendita* della propria capacità produttiva ad altri; solo questo soggetto soffre nell'essere privato della sua volontà in una delle attività più significative della condizione umana, quella della produzione, e solo lui

---

può quindi lottare coerentemente per minimizzarne la durata, pur cercando di non vedersi conseguentemente privato dei mezzi dell'esistenza che da essa riesce a trarre. Senza questo presupposto sociale, l'obiettivo della riduzione dell'orario appare come una inconsistente fantasia. Ora, ci sono fior di pubblicazioni che ci descrivono il sentimento di «dipendenza» dei giapponesi, il loro *amaef* innumerevoli servizi giornalistici sulla loro incapacità di starsene a casa se malati, di scioperare e perfino di fruire quietamente delle ferie, arrivando spesso a “morire di lavoro”<sup>9</sup>. E sappiamo cioè che il Giappone è un paese molto arretrato dal punto di vista di una delle condizioni fondamentali per elaborare il problema della riduzione d'orario. Eppure ci viene proposto come modello per valutare la perseguibilità di questo obiettivo! Perché non considerarla come una provocazione?

E perché non considerare come una provocazione anche l'uscita dell'Avvocato del settembre '98, che, alla sua veneranda età, ha sostenuto che si dovrebbero «licenziare» i vecchi per lasciare spazio ai giovani. Sostenuta da un sedicente «datore di lavoro», una simile argomentazione convalida pienamente l'ipotesi fondamentale dei sostenitori della riduzione della giornata lavorativa, i quali ritengono che *il ruolo storico positivo degli imprenditori*, così insistentemente ricordato da Marx in quasi tutte le sue opere, si sia esaurito. A che cosa corrisponde la *boutade* di Agnelli? All'aperta dichiarazione che le imprese non sanno più allargare

la partecipazione all'attività produttiva attraverso un'espansione del lavoro dipendente. Solo in questo caso si può infatti giustificare l'asserzione che la partecipazione di alcuni comporterebbe l'esclusione degli altri. Si badi bene che questa esclusione non viene giustificata dicendo che le imprese non sarebbero tecnicamente in grado di produrre ciò che è necessario per soddisfare i bisogni, ma che non sarebbero in grado di venderlo, continuando a guadagnare un profitto.

C'era un tempo in cui l'Avvocato percepiva chiaramente l'antagonismo insito in questa situazione e i limiti che metteva a nudo. Parlando con il direttore de *la Repubblica*, sosteneva infatti, alla metà degli anni '80, che tutti i lavoratori resi superflui dal progresso tecnico *avrebbero dovuto comunque godere di un pensionamento anticipato*, che non avrebbe messo in discussione la loro capacità di vivere decentemente. Ora che il vento sociale è cambiato e i conservatori prevalgono, Agnelli torna sui suoi passi e parla puramente e semplicemente di licenziamenti. Ma se fosse vero che chi non è più necessario per il processo riproduttivo sociale dovrebbe puramente e semplicemente essere liquidato, è evidente che i primi a doversene andare sarebbero proprio i cosiddetti datori di lavoro. E in particolare quelli che, come Agnelli, hanno dominato la scena negli ultimi trent'anni.

Per salvare se stesso Gianni Agnelli dovrebbe forse andare a ripescare le carte del nonno il quale, molto più sensatamente di lui, conveniva nel corso della Grande Crisi sulla necessità di ridurre l'orario di lavoro a trenta ore settimanali, o a rivedere quegli studi di fonte padronale che, durante gli anni '60, prospettavano una settimana lavorativa a fine secolo di 25 ore. Dovrebbe infine ricordare il tempo in cui si vantava di aver studiato Schumpeter, per comprendere il ruolo positivo dell'imprenditore nello sviluppo economico. Fintanto che questo cambiamento non interverrà tutte le sue prese di posizione equivarranno ad una condanna di se stesso.

## Antimonti

A fine agosto '98 il Commissario Europeo, nonché docente di economia, Mario Monti è sceso in campo, autoproclamandosi «difensore dei giovani». Nell'attribuirsi questa carica, egli ha manifestato la necessità di un non meglio specificato «sciopero generazionale», con delle dichiarazioni sulle quali vale la pena di riflettere, perché testimoniano in forma egregia il marasma intellettuale nel quale siamo piombati. «Non essendo rappresentati dalle grandi corporazioni organizzate», ha sostenuto, «non c'è da stupirsi che i giovani si interessino poco della cosa pubblica. Credo che la linea divisoria più importante nel paese non passi tra maggioranza e opposizione o tra Confindustria e sindacati, ma sia quella che divide gli esclusi dagli inclusi, gli indifesi dai protetti. Oggi, a ben vedere, la migliore alleata dei giovani», che evidentemente il Commissario annovera tra gli esclusi e gli indifesi, «è l'Europa, perché attraverso Maastricht ha rotto l'abitudine a sedare i conflitti sociali spostandone il costo sulle generazioni future col debito pubblico. Ormai la gente ha capito - non era così cinque o dieci anni fa -», ha aggiunto, «che gonfiare il debito pubblico è un grave danno per i nostri figli e i nostri nipoti. Ma ancora si stenta a capire che la difesa degli interessi costituiti, le barriere alla concorrenza, i privilegi per chi ha già un lavoro,

---

l'eccessiva generosità della previdenza, sono costi strutturali caricati sulle spalle dei giovani».

Nessuno può ovviamente negare che la stragrande maggioranza dei giovani sia oggi esclusa dalla partecipazione al processo produttivo sociale. Ma si può condividere il punto di vista del Commissario su ciò che *determina* questa esclusione? Si può cioè convenire con lui, e con *la Repubblica*, che lo cita in qualità di «economista colto», che «nelle società industriali moderne e segnatamente in Italia (i problemi sarebbero determinati dal fatto che) i vecchi *mangerebbero le risorse ai figli*»?<sup>10</sup> Si può infine concordare con lui sulla necessità di una ribellione dei giovani contro la presunta generosità che il sistema previdenziale riserverebbe agli anziani? A nostro avviso la risposta non può essere altro che negativa. Anzi, siamo convinti che, lungi dal costituire un segno di cultura, questo modo di ragionare esprima una totale ignoranza dei processi di sviluppo intervenuti negli ultimi due secoli. Soffermiamoci ad analizzare brevemente i motivi di questo giudizio, scomponendo l'insieme del ragionamento del Professore nelle sue parti costitutive.

### **Il conflitto e la sua natura**

Il Commissario Monti, superando la sua naturale ritrosia di economista, riconosce che ci sono dei conflitti sociali. Ma, nel descrivere quello che considera essere il principale di questi contrasti, farnetica di un rapporto

---

padri-figli nel quale l'antagonismo sarebbe determinato dal fatto che i primi toglierebbero ai secondi ciò che dovrebbe entrare nella riproduzione di questi ultimi. Insomma, come dei fratelli più grandi, i padri starebbero litigando coi figli sul possesso delle risorse, e da prepotenti la spunterebbero sui secondi, lasciandoli affranti e indifesi.

Ma si tratta di una favola! Come si fa a sostenere sensatamente che i padri «tolgono» delle risorse ai figli, se le risorse, in genere, ci sono proprio grazie all'attività produttiva dei padri e delle madri? Come si fa ad asserire che padri e madri privano i figli delle loro condizioni di esistenza, se *essi stessi* - cioè le loro persone - sono stati, e spesso continuano ad essere, condizioni di esistenza dei figli? Il Professor Monti ha mai visto come normalmente funziona una famiglia, o l'economia politica gli ha talmente stravolto i sensi al punto di impedirgli di prendere atto anche degli aspetti più elementari dell'esistenza umana? La realtà è infatti esattamente rovesciata rispetto a come egli la immagina: di norma i padri e le madri, "danno" ai figli, *cioè producono le condizioni di esistenza di questi ultimi*. Un fenomeno che accomuna la specie umana ad altre specie, e che deriva dal fatto che i genitori producono una ricchezza che va al di là di ciò che è necessario alla loro immediata esistenza.

Perché il Professore non riesce a vedere ciò? Riteniamo che ciò accada perché, da economista, egli è feticisticamente affascinato dal prodotto mercantile. Smarrendosi nell'oggetto, è del tutto incapace di cogliere sia il processo dal quale scaturisce, che il processo nel quale deve tornare. Per questo il ruolo oggettivamente privilegiato dei genitori, gli appare *come un arbitrio*. Pertanto, se si vuoi cercare un residuo di sensatezza nell'argomentazione del Professore, e redimerla dalla sua forma stravolta, si può provare a verificare se padri e madri dovrebbero *dare ai figli più di quanto già danno, e privarsi un po' di più di quello che tengono*. Ma fino a che punto, anche in questa nuova formulazione, la tesi avanzata è condivisibile?

### **La produzione non è un gioco a somma zero**

Pur assunto in questa forma razionale, il quesito non può avere, a nostro avviso, la risposta che ad esso viene offerta dal Commissario europeo. Perché si tratta di una risposta che prescinde da buona parte delle conoscenze prodotte nel corso di questo secolo. Più di sessant'anni or sono John M. Keynes spiegò infatti, con grande semplicità, che se si cerca di afferrare il funzionamento del moderno sistema economico ipotizzando che il suo andamento si esaurisca nella *distribuzione o nella redistribuzione di un insieme di risorse date*, si finisce completamente fuori strada. Manca, in tal caso, un riferimento ai processi che hanno fatto

---

venire alla luce quelle risorse, così come manca un'analisi degli effetti riproduttivi che vengono determinati dal concreto uso che di esse viene fatto. Insomma, *la ricchezza che consente di soddisfare i bisogni viene sperimentata come un mero oggetto, sul quale gli esseri umani si precipitano conflittualmente al pari di taluni animali, invece di essere riconosciuta come un momento di un processo attivo posto in essere dagli uomini, che risulta più o meno rispondente alle loro aspettative e ai loro bisogni a seconda del modo in cui è svolto.*

Qual è la differenza tra i due approcci? Nel primo caso, essendo la ricchezza umana considerata come un semplice *dato*, se ne sperimenta l'appropriazione da parte degli individui come un *gioco che è necessariamente a somma zero*. Vale a dire che più di si dà a qualcuno più si toglie a qualcun altro. Nel secondo caso, essendo la ricchezza sperimentata come un momento di un processo attivo, si può invece lavorare ad individuare i processi che garantiscono la sua crescita in misura tale da poter dare di più *sia agli uni che agli altri*. Nel primo contesto l'appropriazione della ricchezza da parte di alcuni è inevitabilmente in opposizione a quella di altri, e dunque è *antagonistica*; mentre nel secondo quell'appropriazione può addirittura rappresentare la condizione affinché anche altri possano soddisfare i loro bisogni, e dunque può essere *cooperativa*. Per comprendere questo apparente paradosso bisogna appunto sbarazzarsi di una visione ingenua di ciò che

---

costituisce la ricchezza umana e cogliere l'aspetto *circolare* del processo riproduttivo sociale, connesso col fatto che *la soddisfazione dei bisogni di ciascuno di noi dipende dal fatto che anche altri siano in grado di soddisfare i loro bisogni*. Se un anziano cerca di farsi curare quando si ammala, se chiede di avere i farmaci di cui ha bisogno, se esige di non soffrire la fame o il freddo, se pretende di non dover abitare in alloggi malsani, e magari di poter leggere regolarmente un giornale, di fare qualche gita, o qualche regalo ai nipoti, non si limita a cercare di appropriarsi di queste cose o servizi, anche perché essi *non sono in genere già dati*. Chiede piuttosto *agli altri di partecipare ai processi che contribuiscono alla creazione di questa ricchezza*. Egli può infatti riuscire nel suo intento solo in quanto ci sono medici ed ospedali, macchine agricole ed edili, contadini e muratori, autobus e alberghi, giornalisti e giornali, produttori di giocattoli, ecc. che vengono attivamente impiegati nella soddisfazione dei suoi bisogni. Così facendo, esige ovviamente che anche i medici, gli infermieri, i contadini, i muratori, i guidatori di autobus, ecc. trovino le condizioni materiali per la soddisfazione dei loro bisogni. Ciò che è possibile se il loro lavoro si presenta con un'elevata produttività. Insomma, il problema che ha di fronte non è quello *del mero consumo delle risone date, bensì del loro uso produttivo*.

La situazione è dunque addirittura *opposta* rispetto a come se la rappresenta il pretendente alla carica di «Paladino dei giovani». Gli

---

anziani cercano cioè di veder soddisfatti alcuni loro bisogni e, *proprio perché non riescono pienamente nel loro intento, non sono in grado di creare le condizioni affinché anche i giovani possano soddisfare i loro*. Non è cioè l'appropriazione arbitraria delle risorse da parte dei padri che determina l'esclusione dei giovani dal processo produttivo, ma piuttosto l'incapacità dei padri di far tornare nell'uso una parte delle risorse esistenti in modo da garantire una soddisfazione dei loro bisogni, che impedisce ai giovani di impiegarle e di soddisfare così indirettamente i loro stessi bisogni. Ed è forse per questo che il suo appello allo «sciopero generazionale» ha trovato solo il consenso dei tromboni del senso comune conservatore, ma non anche quello dei giovani.

### **Il ruolo del deficit pubblico**

La mistificazione più grande contenuta nelle argomentazioni del Professor Monti riguarda la sua interpretazione della natura del deficit pubblico, perché proprio questa interpretazione ha costituito uno dei maggiori ostacoli sulla via della piena utilizzazione delle risorse esistenti da parte dei padri. Ma andiamo anche qui per ordine. Il Professore richiama, in merito, il senso comune prevalente e sostiene che il deficit rappresenterebbe un *arbitrio perché, ad una spesa presente, farebbe corrispondere un costo per le generazioni future*. Ma per convenire su un simile principio di valore, si dovrebbe portare l'orologio della storia

---

indietro di tre o quattro secoli. Che cos'è infatti l'investimento capitalistico, che un così grande progresso ha garantito negli ultimi trecento anni? Nient'altro che *un'anticipazione*. L'imprenditore sostiene cioè una spesa, di norma contraendo un debito, con la convinzione che, in un momento successivo, potrà farne gravare i costi su quanti compreranno i suoi prodotti. E per di più a questi costi passati aggiungerà di volta in volta un profitto. Perché coloro che vengono dopo quest'investimento dovrebbero essere grati all'imprenditore per averlo fatto, e sentirsi soddisfatti dall'acquisto, per esempio, di una casa o di un'automobile, mentre nei confronti dello Stato che costruisce una scuola o una strada, senza nemmeno guadagnarci sopra, dovrebbero essere risentiti, e considerarlo come un assurdo? Portata alle sue logiche conseguenze, la posizione del Professore sfocia dunque nella messa in discussione di tutta la nostra civiltà, e non può pertanto essere condivisa.

C'è tuttavia una linea di difesa, che il Commissario potrebbe cercare di far valere. Esaminiamola brevemente per dimostrare come anch'essa non tenga in gran conto la storia. Egli potrebbe infatti sostenere: d'accordo, l'imprenditore fa gravare costi sui futuri acquirenti, ma questi sono liberi di accettarli o di non accettarli. Essi possono cioè anche non comperare la casa o l'automobile, mentre lo Stato *ci costringe* a sopportare i costi che sostiene, mediante il prelievo fiscale. Per questo il debito pubblico si presenta come un arbitrio, mentre il debito privato non lo è.

Ora, una simile argomentazione costituisce una prova certa della totale incomprensione, da parte del nostro Professore, della natura del moderno Stato sociale. Com'è noto, infatti, i padri fondatori del Welfare negarono una qualsiasi validità economica ad un intervento pubblico che fosse finalizzato a coprire i propri costi con prelievi fiscali, fatta eccezione per l'imposizione su quella parte dei patrimoni che tendeva a riversarsi sul solo mercato speculativo, sottraendosi agli usi produttivi. Essi si batterono invece affinché allo Stato fosse riconosciuto, seppure ad un livello superiore, un potere analogo a quello degli istituti di credito, di *creare* il denaro necessario alla soddisfazione dei bisogni che tecnicamente potevano essere soddisfatti, ma che non lo erano proprio a causa del relativo contrarsi della circolazione monetaria. Essi sostenevano cioè che, di fronte ad una famiglia che avesse bisogno di comperarsi una casa o un'automobile, in una situazione nella quale questi beni potevano essere prodotti, fosse giusto intervenire con una spesa pubblica, fornendo a quella famiglia un'occasione di lavoro e facendo così emergere quella domanda potenziale che, lasciata nelle mani del mercato, risultava priva di mezzi monetari per esprimersi. L'effetto positivo sarebbe stato duplice. Lo Stato poteva infatti mettere la madre ad insegnare ed il padre a costruire scuole e produrre una ricchezza materiale attraverso la loro azione. In aggiunta essi avrebbero acquisito quei mezzi monetari che mancavano per soddisfare i loro

bisogni di abitazione e di trasporto. La casa e l'automobile sarebbero stati in tal modo prodotti. *La libertà positiva di acquisire ciò di cui si aveva bisogno e che poteva essere prodotto riusciva così a prendere corpo, mentre prima era inesistente.* Come spiega approfonditamente Beveridge, nel primo caso la famiglia risultava sottomessa al denaro, e cioè comperava quei beni che, attraverso la spontanea evoluzione del mercato, era in grado di acquisire. Mentre nel secondo caso essa veniva messa in condizione di acquisire tutti i beni materialmente producibili, anche al di là del livello consentito dalla spontanea evoluzione del mercato. Ciò che accadeva proprio grazie alla spesa dello Stato.

Se, nel periodo tra le due guerre mondiali, il mercato non avesse miseramente mostrato i suoi limiti strutturali, la necessità di procedere in questa direzione non sarebbe ovviamente emersa. Per questo si può riconoscere che, con lo Stato sociale, si tende ad introdurre una *libertà di produrre, contrapposta e superiore, rispetto alla semplice libertà di scegliere nell'attribuzione di un prodotto dato.* E per questo è assolutamente sbagliato il sostenere che l'intervento pubblico nell'economia, e segnatamente l'intervento in deficit, deve essere considerato negativamente.

## **Il carattere complementare della libertà dei padri e di quella dei figli**

---

Secondo il Professore, la libertà dei padri e quella dei figli sarebbero tra loro in contrasto, in quanto i primi sarebbero costretti ad accollarsi i costi della ricchezza dei secondi, ma non potrebbero a loro volta godere di una ricchezza possibile. Insomma, i padri si sarebbero trasformati in una sorta di signori feudali che dilapidano le risorse produttive in un consumo superfluo, condannando i loro figli al ruolo dei servi della gleba. Ma per giungere ad una simile conclusione bisogna appunto pensare di essere ancora in una sorta di Medioevo, e cioè che non sia intervenuto lo sviluppo capitalistico e lo sviluppo dello Stato sociale degli ultimi due secoli. Che cosa ha infatti determinato questo sviluppo? La risposta è semplice: la disponibilità di un insieme di strumenti produttivi che entrano nell'uso - e dunque si usurano e debbono essere sostituiti - solo in quanto contribuiscono alla soddisfazione dei bisogni nel consumo. Poiché questi strumenti sono costati e costano, se non c'è una domanda corrispondente dei beni di consumo che essi consentono di produrre, non solo essi non potranno essere ripagati, ma non potranno essere nemmeno sostituiti, come in genere accade, con nuovi strumenti più produttivi di quelli via via usurati. Il consumo di alcuni svolge cioè un ruolo antagonistico di esclusione di altri solo fin quando c'è una scarsità di mezzi di produzione. Quando questa situazione di radicale arretratezza è invece stata superata, la dinamica sociale si rovescia, *il consumo diventa condizione per la produzione aggiuntiva di alcuni,*

---

*e, poiché questi non potrebbero accedere al loro consumo, se non attraverso questa produzione, quel consumo è anche condizione per il consumo degli altri<sup>11</sup>.*

Se le cose stanno nel modo appena descritto è evidente che l'appello del Commissario europeo alle giovani generazioni a scioperare contro i padri è del tutto fuori luogo. Al contrario i giovani debbono scioperare *a fianco dei padri*, perché la libertà dei padri è condizione della loro libertà. E siccome essi sono esclusi da una partecipazione al processo produttivo per la ragione che, da almeno un ventennio, ci siamo messi nelle mani di coloro che pensano alla stessa maniera del Professor Monti, è evidente che lo sciopero debba essere proprio contro di lui.

Stia dunque attento il Commissario. Come il Topolino «apprendista stregone» di Disney, egli sta evocando forze che non conosce sufficientemente. Se i giovani si muovono, è inevitabile che succeda l'esatto opposto di quello che egli auspica. O gli individui si spingono finalmente in massa al di là dei rapporti che determinano una loro ingiustificata povertà, e il Professore cade nel ridicolo, o non lo fanno, con la conseguenza che anche i giovani saranno più poveri di quanto non siano oggi. Ma in questo caso è inevitabile che, come tutti i capi che hanno portato alla sconfitta, egli sia oggetto del loro rancore. (Com'è noto che è accaduto alla formazione sociale della quale è stato il fondatore. *Nota alla presente edizione*<sup>9</sup>

---

## NOTE

<sup>1</sup> CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Sfida alla disoccupazione*, Laterza, Bari 1996, p. 6. Si tratta di un'interpretazione che ovviamente non è del solo Ciampi, ma al contrario appare come l'ideologia dominante dei nostri giorni.

<sup>2</sup> Si tratta dei risultati economici al netto del pagamento degli interessi passivi sul debito pubblico.

<sup>3</sup> Intervista a «la Repubblica», del 31.7.1998, p. 5.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> In pochi sanno che le statistiche che consentono di misurare la ricchezza via via prodotta, e lo stesso livello di occupazione, sono una conquista realizzata dallo Stato sociale. Ancora prima della Seconda guerra mondiale i dati sulla disoccupazione Usa scaturivano solo da stime sindacali.

<sup>6</sup> Questo capitolo è stato scritto ben due mesi e mezzo prima che Nesi uscisse dal Prc per seguire Cossutta, e cioè molto tempo prima che si ventilasse una qualsiasi ipotesi di scissione.

<sup>7</sup> Uscito il 6 agosto 1998.

<sup>8</sup> Si legga ad esempio il bellissimo *Anatomia della dipendenza* di TAKEO Doi, Raffaello Cortina Editore, Milano 1991.

<sup>9</sup> Secondo un'inchiesta del 1995, pubblicata dal quotidiano «Yomiuri», il 70% dei lavoratori giapponesi avrebbe tranquillamente accettato di rinunciare alle ferie per contribuire al superamento delle difficoltà economiche delle aziende.

<sup>10</sup> Fondo redazionale del 25 ottobre sulla Riforma del welfare.

<sup>11</sup> Si tratta di un fenomeno già compreso da Henry Ford, che ha cercato di farvi fronte con i suoi alti salari, finalizzati a trasformare i suoi stessi dipendenti in acquirenti dei suoi prodotti. Che a questo livello la soluzione non fosse definitiva è però stato dimostrato dalla Grande Crisi che sopravvenne nonostante la spinta al consumo instauratasi con il fordismo.

## CONCLUSIONI

### **Perché la riduzione del tempo di lavoro non è un'utopia**

Il succo delle argomentazioni svolte nelle pagine precedenti è abbastanza semplice: c'è un senso storico positivo nella rivendicazione di una riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Si tratta cioè di un obiettivo che è del tutto coerente con la dinamica evolutiva dei rapporti economici e sociali<sup>1</sup>, e che proprio per questo può mediare una nuova fase di sviluppo. Come il lettore si sarà reso conto, c'è però un ampio dissenso sull'effettiva condivisibilità di questa prospettiva, un dissenso che accomuna organismi e soggetti che pure hanno diversissimi orientamenti politici e sociali.

Fino a questo punto siamo stati impegnati a confrontarci criticamente soprattutto con quegli interlocutori che si oppongono alla proposta da posizioni conservatrici, dai quali appare scontato che ci si debbano aspettare delle resistenze. Solo qua e là abbiamo incidentalmente chiamato in causa soggetti che, pur propugnando la necessità di una trasformazione dei rapporti sociali, contestano che la *chiave* del

cambiamento possa essere trovata nella riduzione dell'orario di lavoro. Ci sembra pertanto essenziale concludere le nostre riflessioni con un approfondimento del punto centrale che ci distingue da coloro che si collocano su questo versante. Affronteremo brevemente le loro tesi dialogando prevalentemente con Daniel Mothé e Bruno Trentin, anche perché siamo convinti che le obiezioni che questi due autori avanzano siano, in un modo o nell'altro, alla base di quasi tutte le resistenze di coloro che dissentono sulla validità della riduzione dell'orario da posizioni non conservatrici.

### **Dove cercare la libertà?**

Lasciamo innanzi tutto la parola a Mothé: «noi siamo *già* entrati», sostiene nel suo ultimo libro, «in una società nella quale il tempo libero è superiore al tempo di lavoro<sup>2</sup>. Nelle nostre società urbane, l'occupazione media in tempo di lavoro *sulla totalità di una vita* è dell'ordine del 14 per cento; *resta dunque agli individui l'86 per cento del loro tempo*. Pretendere che al di là dell'86 per cento di tempo *libero* si aprano nuove prospettive equivale a dire che lo spazio di tempo libero supplementare del 3 -5 per cento che si potrebbe avere il diritto di aspettarsi nei prossimi dieci o venti anni cambierebbe qualitativamente il tempo di vita degli individui.» Va poi tenuto presente, aggiunge, che «una parte della popolazione vive già un tempo libero al 100 per cento. Nel caso della

---

Francia si tratta degli undici milioni di pensionati, un numero non trascurabile dei quali dispone fino alla morte di redditi più elevati della media dei salariati. A chi afferma che la società del tempo libero non è davanti a noi si replicherà dunque: 'ci siamo già'»<sup>3</sup>.

Per Mothé non solo le cose starebbero nel modo appena descritto, ma il fenomeno non sarebbe poi da giudicare così positivamente. Tant'è vero che prima asserisce esplicitamente che «il mondo proposto dagli utopisti del tempo libero è riservato ai ricchi o ai mediamente ricchi, mentre i poveri e le famiglie a reddito modesto ne sono privati»<sup>4</sup>, e poi aggiunge che l'uso concreto che di quel tempo viene fatto, da chi ne gode, appare comunque tutt'altro che edificante. Conseguentemente si chiede: perché cercare di ampliare il tempo di non lavoro, se questo ha già un peso tanto rilevante e caratteristiche così scadenti? Ogni eventuale possibile aggiunta non rappresenterebbe un mutamento talmente marginale da non incidere significativamente sulla dinamica della società? E proprio perché le cose starebbero così, «non è illusorio credere che il tempo libero sarebbe in grado *più del lavoro* di rispondere ai problemi della vita e del suo senso?»<sup>5</sup> Infine, se il problema attuale è di consentire ai produttori di realizzarsi effettivamente come persone, perché non battersi per una «diversa libertà» del lavoratore *sul lavoro*, invece che per l'ampliamento dello spazio al di fuori del lavoro, visto che questo è già tanto, e per di più male usato?

---

Non è difficile rendersi conto che la prima parte del ragionamento contiene un'evidente forzatura. Per arrivare ad una misura del 14% di tempo di lavoro, contrapposto all'86% di tempo «libero», Mothé deve necessariamente credere che la vita umana sia intrinsecamente *fatta di nient'altro che lavoro*, e che tutte le manifestazioni dell'esistenza diverse dal lavoro costituiscano l'espressione di un processo di *sottrazione a quell'attività*.

Egli deve cioè includere nel tempo libero non solo il periodo in cui si è nutriti al seno, l'infanzia, l'adolescenza, e la senescenza -per cui un bambino che viene allattato e un anziano che giace in un letto d'ospedale starebbero per lui godendo del «tempo libero (dal lavoro)» - ma addirittura quella parte della vita che ciascuno di noi dedica al sonno<sup>6</sup>. Insomma, perfino il dormire costituirebbe, secondo lui, l'espressione di una *scelta personale* contrapposta al lavoro, e dunque la manifestazione di una libertà!

Se non ci si fa prendere la mano da questo modo di far polemica, non è difficile riconoscere che un periodo di lavoro di 35-40 anni' - tanti sono quelli che mediamente occorrono per andare in pensione - su una vita potenzialmente attiva di circa 60 anni, corrisponde a poco meno del 60% di questa esistenza. Non solo. In questo 60% si lavora spesso per la metà del tempo che non si è costretti a dedicare al puro e semplice recupero

---

delle forze necessarie per tornare ad essere attivi, e si impegna un altro 10-20 per cento del tempo in pratiche — come l'andare o il tornare — che sono preliminari o conseguenti al lavoro. E dunque una riduzione del 10% o del 20% di questo ammontare non è affatto insignificante nel mutare la vita sociale degli individui. Non è poi difficile riconoscere che una parte rilevante di quegli anni al di fuori di quel 60%, che Mothé considera come tempo libero, sono in realtà dedicati a *formarsi come lavoratori*, e dunque non possono essere puramente e semplicemente contrapposti al lavoro come qualcosa di completamente diverso. Infatti, se il lavoro appare come una necessità, ciò che è indispensabile per riuscire a porlo in essere appare inevitabilmente a sua volta come necessario.

Ma il problema non è tanto il verificare se, tenuto conto della «tara», il peso del lavoro nella vita sia oggi del 40, del 60 o dell'80 per cento, quanto piuttosto di valutare il mutamento che può e deve intervenire attraverso la riduzione sistematica e crescente di quel peso, perché è *la portata di questo mutamento che Mothé punta a negare*. Ed è qui che interviene una seconda forzatura. Giustamente egli sottolinea le profonde differenze sociali che continuano a sussistere nella società, ma, ingiustamente, valuta la proposta della riduzione dell'orario di lavoro come se di queste diseguaglianze non tenesse alcun conto, e anzi le approfondisse. Si tratta però di un giudizio sbagliato. L'obiettivo

---

principale della riduzione del tempo individuale di lavoro, da attuare insieme con la redistribuzione di questa attività, è infatti quello *di garantire a tutti una partecipazione al lavoro che può ancora essere svolto*. Essa punta dunque a far fronte ad una diseguaglianza fondamentale, relativa alla separazione tra coloro che percepiscono un reddito perché partecipano al processo produttivo e coloro che non lo percepiscono perché ne sono esclusi. Per contestare la validità di questo obiettivo, si deve dimostrare — ma è esattamente ciò che Mothé non fa — che esso non sia in grado di ottenere il risultato al quale aspira, e cioè che non rappresenta un passaggio valido *per far fronte all'attuale disoccupazione di massa*.

Una volta che si è sgombrato il campo da questi due fraintendimenti, rimane comunque da affrontare un ultimo problema, relativo alla libertà positiva che si punta a conquistare attraverso la riduzione dell'orario. E qui ha ragione Mothé nel sottolineare che c'è una differenza tra l'attuale rivendicazione e quelle passate, appunto perché quella odierna viene avanzata come espressione di «un progetto di società che anticipa un altro modo di vivere».<sup>8</sup> Chi ricorda oggi i libri bianchi degli ispettori di fabbrica inglesi di inizio '800 dai quali si è appreso che le madri che lavoravano erano quasi sempre costrette ad imbottire di oppio i neonati, a causa della loro assenza di 16 ore al giorno da casa? Chi ricorda l'aumento della mortalità per la classe operaia che derivò da questo,

---

come da altri aspetti di un prolungamento della durata del lavoro al di là di ogni livello fisiologico? Chi ricorda che prima degli anni '60 di questo secolo in Europa si lavorava dalle otto della mattina alle sei di sera? Chi ricorda cioè che tutte le lotte che si sono sin qui svolte hanno avuto come finalità principale di conquistare un *normale processo riproduttivo personale, un processo che prima veniva grandemente compromesso dalla trasformazione degli esseri umani in animali da lavoro?*

Si badi bene, non si vuole affatto negare che quando quella trasformazione è intervenuta fosse in parte storicamente giustificata. Senza quel lavoro, la vita si sarebbe comunque riprodotta ad un livello materiale miserevole, di poco superiore alla condizione animalesca. Vale a dire che proprio perché non mancava solo il tempo per godere di una ricchezza materiale, ma quella stessa ricchezza *doveva ancora essere prodotta*, gli esseri umani potevano creare le condizioni della soddisfazione dei loro bisogni solo *sottomettendosi* al compito di produrre le condizioni materiali di un'esistenza umana. Ma nel corso degli ultimi decenni, grazie ad una straordinaria crescita della produttività<sup>9</sup> e del prodotto corrente, e alla concomitante conquista di una giornata lavorativa normale di otto ore, si è finalmente riusciti a far in modo che il mangiare, il curare la propria igiene personale e la propria salute, l'allevare bambini, il conoscere l'essenziale del mondo circostante, ecc. non fossero più eventi compatibili solo con comportamenti eroici.

Insomma, gli esseri umani sono arrivati ad acquisire *mediamente*<sup>TM</sup> la capacità di riprodursi in maniera meno disumana. Ma non sono per ciò entrati in quel «regno della libertà» prospettato da Mothé, nel quale il lavoro si sarebbe trasformato in un fatto del tutto marginale. Il problema della libertà non si pone cioè già positivamente in uno spazio sociale diverso ed opposto rispetto a quello del lavoro, ma ancora al livello preliminare dell'effettiva occupazione di questo terreno<sup>11</sup>. Un terreno che, pur essendo stato creato dalle generazioni che ci hanno preceduti, stenta tuttavia ad essere appropriato individualmente, appunto perché la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro non riesce a svincolarsi dai precedenti limiti *difensivi*. Per questo sembrano del tutto fuori luogo gli sforzi di Mothé per dimostrare che gli esseri umani non saprebbero godere adeguatamente di quella libertà extralavorativa e l'invito fuorviante a tornare a cercare di praticare un'altra libertà nell'ambito del rapporto di lavoro, ove essa potrebbe trovare, a suo avviso, forme di espressione coerenti.

### **Quale libertà può prender corpo nel lavoro salariato?**

È, quella appena ricordata, una tesi molto cara anche a Bruno Trentin che, nel suo *La città del lavoro*, l'avanza per dare risposta ad un quesito essenziale. Egli infatti si chiede: «il superamento dell'alienazione è possibile *solo* al di fuori della società *industriale*,<sup>12</sup> negli spazi lasciati liberi

---

dal sistema del lavoro *predeterminato*?” Oppure è un percorso, certo graduale e incerto, ma *immediatamente* possibile? Anche, e prima di tutto, in quella parte della vita della persona che tanto incide sulla sua esistenza, sulla sua cultura, sui suoi desideri e le sue percezioni: il lavoro esplicito con altri?»<sup>13</sup> Vale a dire: è veramente necessario che il processo di emancipazione passi attraverso una riduzione del peso del lavoro nella vita degli individui, o può e deve essere tentato già nell'ambito dello stesso lavoro<sup>14</sup>? Insomma, la riduzione della vita lavorativa è o non è una *condizione* per l'emancipazione?

Per il modo stesso in cui viene formulato, questo interrogativo lascia però intravedere un elemento di confusione. È noto infatti che l'incidenza dell'attività «industriale» sul totale del lavoro, nel corso degli ultimi quarant'anni, è andata continuamente scemando. I dati ci dicono che, in molti paesi economicamente sviluppati, a fronte di un 45/50 per cento di forza-lavoro occupata nell'industria a metà secolo, si è ormai scesi ai nostri giorni al di sotto del 20%. E la tendenza è verso un'ulteriore drastica diminuzione, con un andamento analogo a quello che in passato ha contraddistinto l'evoluzione capitalistica dell'agricoltura; tant'è vero che molte proiezioni forniscono un valore degli occupati nell'industria al di sotto del 15% entro il 2005. Quindi, come ora non possiamo più considerarci come una società agricola, solo a fatica potremmo continuare a considerarci come una società «industriale».

---

Questo non perché i prodotti agricoli e quelli industriali siano diventati irrilevanti nella ricchezza della società, bensì perché, grazie alla straordinaria crescita delle macchine, degli altri congegni automatici e alla sistematica riorganizzazione dell'attività produttiva, il lavoro necessario a garantire il fabbisogno di una produzione agricola ed industriale crescente si è drasticamente ridotto rispetto al passato<sup>15</sup>.

Il problema sollevato da Trentin va dunque riformulato nei seguenti termini: è possibile soddisfare i nuovi bisogni, generati dallo sviluppo che è conseguito ai *successi* della società industriale, nell'ambito di una forma di attività che, *pur non essendo più di tipo industriale*, il produttore continua a ricevere come un compito «predeterminato», corrispondente ai servizi? Possono cioè i produttori continuare a soddisfare anche i nuovi e superiori bisogni con la stessa modalità con la quale hanno soddisfatto i bisogni che hanno sin qui prevalso? A questo interrogativo Trentin cerca di fornire una risposta positiva, ma a nostro avviso fallisce, perché non tiene conto della complessità del problema. E dunque corre alla soluzione senza svolgere il compito. Ricostruiamo brevemente il percorso della sua riflessione. Da un lato, egli sottolinea i mutamenti intervenuti nel lavoro nell'ultima fase storica, per sostenere - alla maniera dei cosiddetti teorici del «post-fordismo» - che apparirebbe *aggettivamente sempre meno come un lavoro astratto*, e cioè avrebbe infine assunto dei contenuti che sarebbero sempre meno compatibili con una

---

passività del produttore immediato. Il lavoro incontrerebbe dunque difficoltà crescenti ad essere *predeterminato*. Dall'altro insiste però su una presunta *primordialità* del problema del superamento di questa passività, per precisare che il cambiamento per il quale si batte non deriverebbe da una novità storica, bensì rappresenterebbe qualcosa che sovrasta la storia. Insomma, a suo avviso non si tratterebbe tanto di far fronte ad una trasformazione intervenuta nel contesto sociale, quanto di far valere un *diritto* dell'individuo «a perseguire la realizzazione di sé e a conseguire la propria *indipendenza* anche nel lavoro»<sup>16</sup> - si badi bene, il lavoro nella forma in cui si presenta, cioè il lavoro *salariato*. Un diritto *sempre esistito*, che però ora può essere coerentemente fatto valere perché, come dice Trentin con un linguaggio un po' *demodé*, «la contraddizione primaria, che stava all'origine del rapporto di sfruttamento è divenuta anche la contraddizione specifica che innesta una ... domanda di potere»<sup>17</sup>.

Nella sua accurata, ma non per questo condivisibile, ricostruzione storico-teorica, Trentin muove dalla convinzione che il movimento dei lavoratori abbia in passato abdicato a rivendicare questo diritto, per imboccare altre vie verso l'emancipazione<sup>18</sup>. Ora che queste, con il crollo del Welfare e con la caduta dei paesi socialisti, si sarebbero dimostrate senza uscita, si dovrebbe, a suo avviso, tornare a riaffermarlo. Poiché la rivendicazione della riduzione dell'orario si muoverebbe invece

---

nell'alveo del vecchio orientamento, teso a porre l'emancipazione non come un *fatto immediato*, da attuare senza altri presupposti, ma come un evento che richiederebbe *alcune mediazioni* <sup>19</sup>— appunto la stessa riduzione del tempo di lavoro e la redistribuzione tra tutti del lavoro rimasto — egli non può non contrastarla.

Si faccia attenzione, perché la controversia non è grossolana. I sostenitori della riduzione dell'orario del lavoro non negano affatto che gli individui debbano battersi per una realizzazione di sé *nell'attività produttiva*. Essi, né più né meno di Trentin, credono che senza questo *passaggio* non possa oggi intervenire il necessario sviluppo sociale. E tuttavia, a differenza di ciò che egli crede, ritengono che *questa nuova dimensione* della produzione non possa emergere se non nella misura in cui si proceda alla riduzione della vita lavorativa svolta in modo salariato o destinata alla produzione di merci. La motivazione che sottende questo dissenso è nitida. Essa scaturisce dalla convinzione che *esista un'opposizione intrinseca tra la realizzazione di sé e il lavoro salariato o l'attività destinata alla produzione di merci*, cosicché la realizzazione produttiva di sé può essere coerentemente avviata solo al di fuori di questo rapporto. Da questo punto di vista, i sostenitori della riduzione dell'orario di lavoro convergono sull'ipotesi che siano intervenuti quei profondi cambiamenti nel lavoro che Trentin pone al centro dell'analisi, ma dissentono dalla convinzione che possano già essere considerati

---

come espressione positiva di un modo di produrre alternativo. In molti casi quei cambiamenti possono spingersi fino al punto di «accennare» ad una forma di relazione produttiva superiore rispetto a quella del lavoro salariato, appunto perché il soggetto comincia a trascendere l'astrazione insita nella mediazione della vendita della sua forza-lavoro. Ma fintanto che l'individuo non sperimenta una spinta a sottrarsi alla sua condizione di merce<sup>20</sup> e a stabilire un rapporto personale con *l'insieme del processo produttivo*, tutti questi cambiamenti non possono in nessun caso essere considerati come corrispondenti a questa forma nuova e dunque non possono essere confermati come tali. Se la vendita della forza-lavoro è la condizione dell'instaurarsi dell'intero rapporto produttivo, e se attraverso la vendita si esprime lo stesso processo di astrazione, non si può privilegiare ciò che accade al di là di essa per denotare la natura del rapporto<sup>21</sup>. Vale a dire che anche là dove emergono cenni a una forma di relazione superiore il soggetto riproduce innanzi tutto l'astrazione. E se egli è pago di quell'embrione di soggettività che spinge al di là dell'astrazione non coglie la contraddittorietà della situazione nella quale si trova, e soprattutto non sperimenta la negazione che gli altri, ai quali non sono consentiti analoghi svolgimenti, debbono subire. Insomma è come se una gallina, per il solo fatto di essere dotata di ali, fantasticasse di essere un gabbiano o un albatros, confondesse i suoi svolazzamenti con il volo e soprattutto negasse il triste destino di tutte quelle galline

---

che vengono allevate «in batteria» per essere trasformate in produttrici di uova.<sup>22</sup>

Appare dunque evidente che la controversia può essere risolta solo verificando se l'ipotesi di Trentin - secondo la quale «la libertà e l'autorealizzazione della persona», costituendo un diritto originario, sarebbero praticabili «in tutte le forme di lavoro e attività<sup>23</sup> - sia fondata, o se invece vi siano delle forme, e in special modo quella del lavoro salariato, che precludono questa possibilità. Nel primo caso, l'indicazione della riduzione del tempo di lavoro come passaggio obbligato, sarebbe ovviamente sbagliata, mentre nel secondo questo vincolo scaturirebbe dalla situazione data. D'altra parte, se la seconda ipotesi è vera e il fenomeno, prospettato da Trentin, di una tendenza al superamento del lavoro astratto è realmente in corso, allora il riemergere della disoccupazione di massa può essere agevolmente interpretato come l'espressione di *questa difficoltà di soddisfare i bisogni emergenti attraverso la riproduzione del lavoro salariato*. E l'ostinazione a cercare di creare un lavoro che sostituisca quello risparmiato può costituire la causa stessa della disoccupazione e della mancata emancipazione che ne deriva.

Per sostenere la sua analisi su questo terreno Trentin mutua alcune delle argomentazioni teoriche di Karl Polanyi. In particolare egli *muove dal presupposto che la forma attraverso la quale il rapporto produttivo si*

---

*instaura e si svolge non sia altro che una «finzione».*<sup>24</sup> Vale a dire che, a suo avviso, nel rapporto di lavoro salariato la forza-lavoro del produttore si presenterebbe come *una merce* non già perché il soggetto non sa produrre altrimenti che come proprietario privato, e cioè nel suo tentativo di assicurare il proprio processo riproduttivo, non sa instaurare un rapporto sociale diverso dal contratto di compravendita della sua forza-lavoro, ma per una sorta di semplificazione priva di qualsiasi vincolo di necessità, e dunque «artificiosa».<sup>25</sup> Essendo concepita in questo modo, la figura sociale del lavoro salariato appare evidentemente ininfluyente ai fini della possibilità o meno di contenere «la realizzazione di sé come persona». In altri termini, poiché dietro alla maschera della merce c'è già un individuo socialmente maturo, questi non dovrebbe far altro che estrinsecare la propria individualità, mostrando l'inessenzialità della maschera.

È opportuno cercare di comprendere appieno il ragionamento di Trentin con l'aiuto di una semplice analogia. Se il contratto di compravendita, la messa a disposizione della forza-lavoro per un certo tempo a favore di altri in cambio di denaro, non costituisce *l'espressione stessa della limitata capacità produttiva sociale dell'individuo*, bensì un fatto inessenziale, ha lo stesso ruolo che il colore degli occhi svolge in rapporto al senso della vista. Vale a dire che, come un essere umano con gli occhi azzurri può vedere altrettanto bene di uno con gli occhi

---

marroni, così chi produce in forma salariata può realizzare immediatamente se stesso nel lavoro, né più e né meno di come si realizza nel resto della vita, dove produce e riproduce se stesso e gli altri attraverso altri rapporti<sup>26</sup>. Questo perché la natura salariata dell'attività non precluderebbe la possibilità di un superamento dell'astrazione, insita nella forma di merce, della capacità produttiva del soggetto, e dunque non ostacolerebbe l'esprimersi dell'individualità.

I sostenitori della proposta della riduzione della giornata lavorativa però negano proprio che le cose stiano in questo modo. Essi convengono piuttosto con le riflessioni che Claudio Napoleoni<sup>27</sup> ha ripreso da Marx, quando ha affermato che il contratto di compravendita, che ha per oggetto lo scambio della capacità di produrre contro denaro, non rappresenta un di più rispetto all'individualità, bensì costituisce *la forma stessa del senso sociale dell'individuo*. Per loro il lavoro astratto è cioè il lavoro salariato<sup>28</sup>, visto che l'astrazione è *il presupposto* per poter chiedere denaro, non un *effetto* di questa richiesta. E dunque non si può continuare ad attribuire alla propria capacità produttiva una veste monetaria e sperare di aver superato l'astrazione senza precipitare, perciò stesso, in una contraddizione radicale.

### **Perché il lavoro salariato preclude l'affermazione di sé**

Ma per quale ragione sussiste questo vincolo tra la forma salariata della produzione e la rinuncia ad affermare la propria individualità? Per chi conosce la natura del rapporto di denaro la risposta è relativamente semplice. Infatti, il soggetto che pone in vendita qualcosa - e l'offerta sul mercato della propria capacità di produrre, cioè della forza-lavoro, non fa eccezione - astrae dal valore d'uso di quella cosa. Vale a dire che tratta *il concreto processo riproduttivo che conseguirà alla sua attività o all'appropriazione dei risultati della sua attività come se personalmente non lo riguardasse*. Chi vende un coltello non chiederà a chi lo compera se intende usarlo per tagliare il pane, per adornare la cucina, o come arma. Questi sono notoriamente «fatti» dell'acquirente. Non gli chiederà nemmeno se verrà utilizzato come uno strumento di produzione - ad esempio perché impiegato in un ristorante - o di consumo, in quanto usato in famiglia. La ricchezza monetaria è dunque *per sua stessa natura* una ricchezza astratta, cioè puramente oggettiva, meramente materiale. Le persone che se la scambiano, entrando in contatto unicamente come venditori e compratori, si *precludono* proprio la possibilità di riversare in quel rapporto la propria personalità. Essi agiscono come proprietari privati, cioè come individui che non danno alcun peso<sup>29</sup> alla reciproca *riproduzione come persone*, e più specificamente alla concreta vita che scaturisce dallo svolgimento delle reciproche attività produttive.

Un esempio può aiutarci ad entrare meglio nel problema. Se un ragazzo deve andare a trovare degli amici, può chiedere che la madre lo accompagni in automobile. Se lei è d'accordo sul fatto che egli li frequenti è probabile che acconsenta ad accompagnarlo, altrimenti non accondiscenderà. Qui la madre svolge, o non svolge, un'attività produttiva come manifestazione di un rapporto riproduttivo personale, nel quale ciò che essa si aspetta, gioca un ruolo essenziale. Per questo possiamo convenire che, nel suo stesso accompagnare il figlio, c'è immediatamente il «progetto personale»<sup>30</sup> di cui parla Trentin. L'attività produttiva è cioè immediatamente *un fine*. Ma proprio per questo motivo - perché non astrae dal processo riproduttivo che, con la sua attività produttiva, rende possibile - quando lascerà il figlio davanti alla casa degli amici non gli chiederà di pagare un prezzo per la «corsa»<sup>31</sup>. Il suo servizio non è cioè stato *venduto* e non può essere *comperato*. Se il ragazzo è abbastanza grande, e sa che la madre non è d'accordo sulle sue frequentazioni, o più semplicemente è stanca, può astenersi dal chiedere di essere accompagnato, ma salire comunque su un autobus per recarsi autonomamente dai suoi amici. L'autista, proprio perché è un lavoratore salariato, *non gli chiederà dove sta andando e chi frequenterà*. Lo porterà a destinazione sia se sta andando a «bucarsi» o a giocare a carte, sia se va effettivamente solo a trovare i suoi amici, sia se si sta recando a svolgere un'attività di assistenza o altre forme di volontariato. Questo perché il

---

trasporto delle persone è per lui solo un *mezzo*, mentre il fine è quello di ottenere il pagamento del salario - cioè l'equivalente per comperare i beni necessari a vivere<sup>32</sup>. Poiché egli produce in una maniera che implica un'indifferenza rispetto alle finalità personali dei passeggeri, e dunque *l'astrarre da esse*, la possibilità di un'indagine sugli scopi particolari che questi perseguono prendendo l'autobus è *strutturalmente* preclusa. L'unico potere di controllo previsto è infatti quello relativo all'avvenuto pagamento del prezzo della corsa, e agli eventuali danni arrecati alle cose o alle persone. Se un autista volesse comportarsi diversamente, e decidesse di far salire o non salire i passeggeri in attesa alle fermate sottoponendo a valutazione la finalità del loro spostarsi - e cioè cercasse di far entrare la sua individualità, il proprio «progetto personale», nel processo produttivo che svolge - c'è da scommettere che ben presto finirebbe nei guai. Mentre è certo che se egli non fosse pagato nessuno potrebbe sensatamente chiedergli di continuare a fornire quel servizio appellandosi a motivi personali.

Nel salario, cioè nel denaro, si esclude dunque ogni e qualsiasi possibilità di riversare nell'attività produttiva la propria concreta individualità<sup>33</sup>. Nessuno nega, ovviamente, che il produttore salariato *sia* una persona particolare, ma egli è tale *al di là* del rapporto *impersonale* che instaura nel suo «lavoro», né più e né meno di come la gallina è un uccello al di là del fatto che non basi la sua esistenza sul volo. Proprio

perché egli si rapporta ai bisogni da soddisfare attraverso un duplice processo di astrazione - nel caso dell'autista, c'è un certo numero di persone che normalmente si spostano da una parte all'altra della città, ed egli soddisfa il loro *bisogno materiale di trasporto a prescindere dalle concrete finalità personali che con lo spostamento vengono perseguite e dalle concrete finalità, esterne al lavoro, che egli persegue vendendo la sua forza-lavoro*''' - non agisce come l'individuo personale che è, bensì come membro di una classe sociale, quella dei lavoratori salariati. E bene ribadirlo, al di fuori di questo rapporto egli è e rimane una persona particolare, ma *nel rapporto questa sua realtà non gioca un ruolo determinante*. E come nei confronti della capacità di vedere di un cieco non ha grande importanza lo stabilire se egli abbia gli occhi di color *azzurro* o castano, così nei confronti di un guidatore di autobus non ha rilevanza lo stabilire se egli agisca o meno come un individuo di valore. Il suo esserlo non è cioè un elemento che entra nella misura sociale della ricchezza prodotta. Tutto quello che conta è che egli sappia guidare l'autobus come i membri della classe alla quale appartiene normalmente fanno.

In molti potrebbero essere spinti a pensare che le cose stiano diversamente per altre categorie di lavoratori, ad esempio per gli insegnanti. Nell'insegnamento è infatti impossibile procedere alla stessa maniera dell'autista, vuoi perché il rapporto personale è più continuativo, vuoi perché il contenuto dell'attività è formativo. E dunque

qui conta se l'individuo è un individuo di valore. Ma è proprio qui che si comprende meglio la differenza sulla quale stiamo cercando di richiamare l'attenzione del lettore. È infatti indubbiamente vero che dal punto di vista della *particolarità* del rapporto con i propri studenti e con i colleghi l'individualità dell'insegnante gioca un ruolo essenziale. Ma *questa individualità* si estrinseca sempre e soltanto all'interno di uno spazio dominato in lungo e in largo dall'astrazione. Egli insegna, ma normalmente non è in grado di decidere del contenuto del processo educativo — cioè ha un programma da svolgere - di decidere delle forme organizzative - deve farlo in una classe - di stabilire le procedure di verifica - deve fare le interrogazioni e i compiti - di mutare il curriculum complessivo, ecc. Di solito non sa se ed in che modo i suoi studenti contribuiranno in futuro al processo riproduttivo umano. Egli forma *astrattamente* degli individui con delle capacità specifiche, ed in questo processo di formazione riversa un «aroma» della sua individualità, senza che quest'ultima si presenti come una delle condizioni del rapporto. Per affermare la sua individualità non già solo nella particolarità, ma in *forma generale*, l'insegnante dovrebbe poter muovere dalla critica dello stesso rapporto produttivo nell'ambito del quale procede e della forma produttiva che gli corrisponde. Insomma, egli dovrebbe poter interagire già nel momento in cui vengono decisi il contenuto e le modalità del compito che è chiamato a svolgere.

## Emanciparsi da cosa?

È probabile che Trentin non condivida la metafora alla quale abbiamo fatto ricorso. Per lui non ci troveremmo di fronte a un cieco, bensì a un vedente che sarebbe stato solo ingiustificatamente bendato. Fuor di metafora: egli nutre la convinzione che il contratto di lavoro subordinato sia intrinsecamente contraddittorio, appunto perché, da un lato, «viene liberamente pattuito sul mercato delle merci», e dunque poggia su un'autonoma decisione personale del lavoratore, mentre dall'altro, comporterebbe «una violenza nell'uso del tempo venduto e della persona che incarna questo tempo»<sup>35</sup>, con una susseguente negazione di quell'autonomia. L'enunciato è semplice: l'astrazione non è una libera manifestazione della soggettività, bensì imposta. Un'imposizione alla quale si potrebbe coerentemente porre fine, ad avviso di Trentin, solo con il riconoscimento di *un'integrale indipendenza* del produttore da chi ne ha comperato la forza-lavoro, consentendogli cioè non solo di decidere, come già fa, quando e a chi vendere la sua forza-lavoro, ma anche di determinare le finalità, il contenuto ed il modo di estrinsecazione della sua stessa attività.

La tesi è chiarissima: il lavoro sarebbe «esterno» rispetto al lavoratore, per via di una forza personale, quella del capitalista, che costringerebbe *arbitrariamente* chi produce allo svolgimento della concreta attività che pone in essere. Se si rimuovesse questo potere esterno, il lavoratore

---

potrebbe *tornare* ad estrinsecare la pienezza della propria personalità nell'atto produttivo, né più né meno di come, non appena gli venga tolta la benda, il vedente che è stato bendato può tornare a vedere.<sup>36</sup> *I mutamenti che sono intervenuti nel lavoro nella fase storica recente, sarebbero la spia di questo ritorno alla normalità della condizione umana, cioè all'indipendenza integrale.*

Alla prima parte di questa riflessione ha già egregiamente risposto, con una puntigliosa ricostruzione storico-teorica, ben centoventi anni or sono, Friedrich Engels<sup>37</sup> con argomentazioni che qui non richiameremo. Ma a contrastare anche oggi l'asserzione di Trentin sta un dato di fatto inoppugnabile, quello della disoccupazione di massa. Il disoccupato non ha infatti alienato la propria capacità di produrre, e dunque non è sottoposto alla non meglio specificata «violenza» di cui parla Trentin, e tuttavia *non sa* procedere ad un qualsiasi processo produttivo alternativo. Egli può dichiararsi «disoccupato» proprio perché sta aspettando che il capitale o lo stato lo assumano e gli attribuiscano un compito, un compito che egli non sa darsi per altra via che la vendita della sua forza-lavoro. L'esteriorità del compito, e la corrispondente subordinazione del produttore immediato alle finalità di chi acquista la sua forza-lavoro, lungi dall'essere eventi arbitrari, *riflettono* questa situazione, una situazione che non contiene l'immediata possibilità di una manifestazione di libertà da parte di chi riesce a partecipare alla

---

produzione, appunto perché questa «partecipazione» è mediata dall'attribuzione di un potere *ad altri*. Questo rapporto contiene una manifestazione di libertà diversa da quella prospettata da Trentin, ma non quella che egli evoca.

### **Le diverse forme della libertà**

Uno dei punti deboli della costruzione di Trentin sta, a nostro avviso, proprio in questa elusione del problema *delle forme della libertà*. Vale a dire che egli, in coerenza con il senso comune prevalente, evidentemente ritiene che esista una ed *una sola* forma di libertà, e che l'intero problema si risolva nella sua affermazione o nella sua negazione. E non è nemmeno sfiorato dal dubbio che una forma della libertà personale, sin qui sviluppata, possa *non riuscire a contenere in sé il potere positivo* - connesso all'affermazione di sé - che egli rivendica, appunto perché la possibilità di ottenere i risultati attesi presuppone un cambiamento dei rapporti produttivi, cioè una mediazione nuova, in assenza della quale è illusorio attendersi l'effetto voluto. Insomma, egli non tiene in alcun conto il nesso che esiste tra la forma della libertà e l'individualità sociale che la rivendica o la esprime. Per questo gli basta riconoscere che il produttore immediato è una persona, senza chiedersi di *che tipo di persona* si tratti. Trentin sembra cioè ignorare completamente un vecchio problema sollevato addirittura da Marx, quando ha sottolineato che c'è

---

una «differenza tra l'individuo personale e l'individuo come membro di una classe»<sup>38</sup>, una differenza che contiene in sé anche la diversità nelle libertà che le due forme dell'individualità esprimono.

Come descrivere queste due forme della libertà? E come dar conto del processo di emancipazione attraverso il quale esse giungono eventualmente ad esprimersi? Appare chiaro che, se la tesi di Trentin fosse anche solo parzialmente condivisibile, si dovrebbe giungere alla conclusione che il produttore *autonomo* di merci *godrebbe già pienamente della libertà che Trentin evoca*. Il fatto che egli produca la ricchezza umana in forma di merce non comporterebbe cioè alcuna limitazione della sua e della altrui libertà, ed egli potrebbe estrinsecare la sua individualità immediatamente, *senza il rischio di incorrere in contraddizioni sociali che la negano*<sup>39</sup>. La pura e semplice assenza di un'imposizione *personale* esterna dell'attività da svolgere, a differenza di ciò che accade con la subordinazione del lavoro salariato al capitalista, garantirebbe la manifestazione della libertà in questione. Anche qui è bene essere concreti: se il conducente di autobus al quale abbiamo sopra fatto riferimento, invece di essere un lavoratore salariato, fosse un «padroncino», ci troveremmo ovviamente nella fattispecie evocata da Trentin. Egli, infatti, produrrebbe senza dover subire la «violenza» della subordinazione, e dunque *godrebbe di un'indipendenza integrale*, e con essa della «libertà». Al pari di quello che farebbe il professore nel dare

---

lezioni private. L'intero processo di emancipazione potrebbe, seguendo questa linea di ragionamento, risolversi nella generalizzazione del lavoro autonomo.

Sembra a noi che, le riflessioni di Trentin che abbiamo sinteticamente riportato e criticato, non tengano però conto del fatto che, nel giudicare della libertà degli individui, ci si scontra con due ordini di problemi e non con uno solo. Indubbiamente, il primo è quello che egli ha evocato, relativo alla domanda se il produttore immediato sia in grado o meno di estrinsecare la sua volontà. Ma che tutto si esaurisca in questa eventuale estrinsecazione può crederlo solo chi ritiene che la volontà stessa sia *l'unica forza* che determina le circostanze, e che per di più sia un elemento che prende corpo interiormente, come potere proprio di una soggettività formatasi autonomamente, il cui scopo è di modificare un contesto che è e rimane tutto esteriore<sup>40</sup>. È solo in una simile ipotesi, infatti, che la libertà del soggetto si *risolve* nel fatto che egli è in grado di estrinsecare la sua volontà *indipendentemente*. Ma se non si cade in questa ingenuità, non è difficile riconoscere che la volontà non è un qualcosa di a sé stante e di originario, bensì un elemento che è dapprima condizionato dalle circostanze non meno di quanto contribuisca poi a determinarle. Conseguentemente, la conquista di una libertà implica un processo più complesso del mero abbattimento di barriere esterne che ne ostacolerebbero l'estrinsecazione, un processo nel corso del quale il

---

soggetto impara innanzi tutto a far esperienza *del modo in cui è stato e viene continuamente prodotto dall'ambiente* nel quale è immerso, e dunque individua l'origine e la natura del suo bisogno. Inoltre, verifica se la sua volontà può trovare una coerente soddisfazione nel rapporto pratico che egli, nel tentativo di soddisfare quel bisogno, è abituato a stabilire con il contesto dato o se, invece, per portare l'azione a buon fine, non siano necessari dei mutamenti nel suo stesso modo di volere e di fare e/o nel contesto circostante. L'individuo realmente libero non prende mai la sola possibilità di estrinsecare la sua volontà come misura immediata della libertà; semmai considera il contenuto e la forma di quella volontà come *uno dei problemi* che debbono essere risolti per dar corpo alla libertà che rivendica. Egli non agisce cioè come un essere a una dimensione, ma assume su di sé le diverse dimensioni nelle quali la sua esistenza si esprime.

Chi si batte per la riduzione dell'orario di lavoro in maniera coerente dissente pertanto dal tentativo di purgare il problema di questa seconda dimensione. Non concepisce l'eteronomia, il fatto che gli individui, anche nel mondo moderno, debbano talvolta procedere secondo una costrizione esterna, nella forma ingenua della coartazione del loro volere *da parte di un altro soggetto*. La riconduce semmai all'influenza di un insieme di condizioni e di rapporti che - certo con significative differenze da una classe sociale all'altra - procedono indipendentemente dagli stessi

individui che li praticano, cioè sfuggono al loro controllo, in modo che se essi vogliono conquistare una conferma di sé, che non sia già contenuta in quelle condizioni e in quei rapporti, impongono loro di imparare a procedere in maniera diversa da come stanno facendo. *Se si identifica l'estrinsecazione della volontà con la libertà ed il potere, si deve concepire la prassi umana come puramente arbitraria. Dunque si ignora l'ABC della vita, e cioè che essa prende sempre corpo in situazioni determinate alle quali non ci si può sottrarre, ma con le quali si può eventualmente imparare ad interagire non contraddittoriamente, riuscendo a fare anche ciò che spontaneamente non si saprebbe.* Una riprova immediata del sussistere di una simile situazione viene fornita dal modo in cui, di solito, gli imprenditori giustificano il licenziamento di una parte della forza-lavoro. La loro argomentazione è in genere chiara: asseriscono infatti di *non avere altra scelta*. Le difficoltà economiche piombate su di loro li costringono cioè ad agire nel modo in cui fanno, nonostante quel comportamento non sia il portato della loro volontà<sup>41</sup>.

Ora, su questa asserzione si può proiettare uno schema interpretativo a la Trentin, immaginare che il potere di cui essi sono depositari sia un potere non contraddittorio, e dunque chiamare alla lotta perché, nel prospettare una situazione di impotenza, essi starebbero cercando di *imbrogliare* il resto della società. Vale a dire che - negando la contraddizione corrispondente al presentarsi della disoccupazione di

---

massa - si potrebbe reagire come se gli imprenditori potessero non licenziare, e stessero mettendo i lavoratori fuori dall'impresa come manifestazione di un libero arbitrio. E questa una reazione che si è sistematicamente accompagnata ai licenziamenti, con dimostrazioni, occupazioni di fabbriche, petizioni, ecc., che ha però quasi sempre finito con l'esaurirsi in un nulla di fatto, o con risultati decisamente irrilevanti, perché quel licenziamento è parte integrante degli sviluppi di una vita fondata sul rapporto di merce, cioè sull'indipendenza integrale degli individui - che appaiono conseguentemente come proprietari privati - i quali pure producono materialmente gli uni per gli altri. Una sconfitta che ha dimostrato la natura utopica della rivendicazione di una libertà immediata - quella corrispondente alla certezza della partecipazione all'attività produttiva - che non passi attraverso una preliminare modificazione della forma delle relazioni produttive. All'opposto, si può convenire con gli imprenditori che licenziano sul fatto che stanno subendo gli effetti di una contraddizione, e agiscono sotto l'influsso di eventi che non erano contenuti nelle loro intenzioni, ma aggiungendo che la forma di libertà che corrisponde al loro comportamento come membri di una classe può e deve essere superata, appunto perché *quella costrizione che essi subiscono corrisponde solo alla limitatezza della loro individualità sociale, cioè all'incapacità di rapportarsi ai problemi riproduttivi diversamente da come fanno*<sup>42</sup>. Un'incapacità che, per ora, è condivisa anche

---

dal resto della società, ma alla quale si può porre fine perseguendo l'obiettivo concreto di ridurre l'orario individuale di lavoro e redistribuendo il lavoro che rimane da fare tra tutti.

### QUALE LIBERTÀ NELLA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO?

Le considerazioni appena svolte ci rinviano al sussistere di due diverse accezioni del concetto di libertà personale. Uno è quello semplice, sottostante al ragionamento di Trentin. Poiché in questo caso ognuno muove soltanto dal suo particolare - dalla sua indipendenza - il procedere dell'insieme non è un presupposto al quale ci si riferisce intenzionalmente come problema, bensì scaturisce dallo spontaneo comportamento di ognuno, cosicché l'evolvere della società consegue casualmente da queste scelte autonome ed è ricavato come un mero dato. Ciascuno gode di *una* libertà personale, ma questa corrisponde solo al «diritto di godere indisturbati della casualità all'interno delle condizioni date»<sup>43</sup>. In questo orizzonte ci si può indubbiamente battere, com'è stato fatto, per la riduzione dell'orario di lavoro. Questo obiettivo non gode però di uno statuto diverso dagli altri, appunto perché l'evoluzione è arbitrariamente decisa dal solo convergere, più o meno conflittuale, della volontà dei singoli, che si forma a prescindere dal tentativo di dare un coerente indirizzo all'andamento dell'insieme. E quando si è raggiunto un livello apparentemente decente sul piano personale<sup>44</sup>, come le otto ore

giornaliere, ogni ulteriore rivendicazione di accorciamento appare come un'utopia, appunto perché si fa esperienza dell'operare di quegli elementi della società civile che vengono sentiti come vincoli della forma di vita data - come ad esempio la mancanza di soldi - ai quali non si sa come sottrarsi.

Per sostenere che questa forma della libertà è adeguata si deve tuttavia presumere che il praticare questo «diritto» non determini di per sé conseguenze contraddittorie, e dunque si debbono imputare gli eventuali problemi riproduttivi - come quello della disoccupazione di massa o della insoddisfazione sul lavoro - ai comportamenti arbitrari di singoli (capitalisti o corrotti) che violerebbero la libertà altrui. Insomma si deve esser convinti che l'organismo umano, anche quando si organizza come mercato e dunque sfocia nella generale dipendenza materiale degli esseri umani gli uni dagli altri, sia caratterizzato da una intrinseca *armonia*, che potrebbe essere disturbata solo dal comportamento improprio di taluni. Ognuno «suonando» *indipendentemente* il proprio strumento (produttivo) - ad esempio i capitalisti i mezzi di produzione e i lavoratori salariati la loro forza-lavoro - produrrebbe comunque un effetto armonico.

Ma se si riconosce che, sebbene attraverso il rapporto di merce gli esseri umani si siano finalmente spinti al di là dello sviluppo locale che

---

ha contraddistinto tutti i modi di produzione che hanno preceduto il capitalismo, e siano confluiti in un contesto che li unisce come il mercato mondiale, non per questo sono in grado di agire subito armoniosamente, non si può fare a meno di convenire che ci vuole uno spartito condiviso. Vale a dire che il punto di partenza per l'affermazione di una libertà come quella evocata da Trentin non può essere l'autonomia procedere del singolo, bensì l'effetto complessivo che si vuole produrre, che, per essere ottenuto, richiede una specifica partecipazione del singolo *concertata a priori*. La libertà personale, in questa accezione, non si riferisce alla capacità del singolo di inserirsi spontaneamente in un procedere confuso, producendo eventualmente effetti - liberi - che lo gratificano, bensì all'effetto complessivo, nel quale l'individuo eventualmente si ritrova - e quindi realizza una sua libertà - appunto perché non bada più solo a se stesso e al ristretto ambiente nel quale è cresciuto e vive. L'individuo personale sa cioè che opera in un contesto con una moltitudine di altri suonatori e non pretende più di suonare in modo contingente da solo. Egli sa, in altri termini, che, per esternare la sua capacità, deve fare in modo che anche gli altri esternino la loro, in un rapporto nel quale tutti tengono conto dell'insieme.

C'è, secondo noi, un'ingenuità nel tentativo di Trentin di idealizzare la realtà sociale e nell'immaginare che, una volta garantita *l'indipendenza* dei produttori immediati nell'attività produttiva, cioè il rapporto di

proprietà privata, si instauri spontaneamente un processo di cooperazione «molecolare»<sup>45</sup>, nel quale l'affermazione personale degli individui possa mediare un coerente sviluppo dell'insieme. Infatti, il ricorso al denaro, come forma di questa cooperazione generale, esprime proprio l'incapacità di questi soggetti di interagire come persone - cioè in forma consapevole ed intenzionale - non già al livello molecolare, bensì *al livello della generalità*.<sup>46</sup> La produzione mercantile è infatti già una forma di cooperazione molecolare, ma proprio per questo determina ricorrentemente fenomeni contraddittori come quello della disoccupazione di massa e delle crisi. Ed è da questa molecolarità che consegue la necessità di strutturare la reciproca distribuzione dei compiti come un fatto esteriore, che implica il superlavoro per alcuni e la mancanza di lavoro per altri. I soggetti *sono* pertanto *liberi* di riversare la loro individualità nei loro immediati rapporti particolari — in famiglia, con gli amici, nelle associazioni delle quali fanno parte, nel luogo di lavoro immediato. Mentre *non sono liberi* di farlo nei confronti della società nel suo insieme, appunto perché questa non è immediatamente e praticamente presente in forma consapevole nella loro azione individuale.<sup>47</sup> Nel primo contesto essi agiscono per le persone particolari che sono, nel secondo appaiono invece come «individui medi» che si *equivalgono*, e pertanto sono tra loro *intercambiabili*, cioè merci. Appunto, per guidare un autobus un individuo vale l'altro, purché sappia guidare.

---

Egli soddisfa il bisogno astratto del trasporto, ma non entra nel merito dei concreti bisogni che sta di volta in volta procedendo a soddisfare e del loro valore. Per questo può scoprire solo a posteriori che per la sua capacità di guidare non c'è una richiesta e restare disoccupato.

Se si prende atto di ciò, e ci si vuole battere per una libertà superiore, non è difficile riconoscere che l'oggetto dell'emancipazione muta radicalmente. Il processo emancipatorio delineato da Trentin si risolve nella conquista dell'indipendenza del produttore immediato. Ma se questi ha prodotto e riproduce i suoi rapporti proprio muovendo da quell'indipendenza, ed essi gli si contrappongono come rapporti non suoi - esteriori - proprio a causa di questa indipendenza, egli può emanciparsi da questa subordinazione facendo *l'esatto opposto* di ciò che Trentin suggerisce, riconoscendo cioè il sussistere di una *dipendenza generale*, realizzata dalle generazioni che l'hanno preceduto, e agendo coe-rentemente con essa. E in questa dimensione non può porre la sua capacità di produrre nella forma astratta del denaro, appunto perché il denaro è l'espressione della reciproca indipendenza. Per questo si può concludere che la libertà evocata da Trentin presuppone uno spazio sociale diverso dal tempo di lavoro salariato e dalla produzione di merci, e dunque che la riduzione dell'orario di lavoro è una delle condizioni *pratiche* della libertà che lui e Mothé evocano. Una libertà che, scaturendo dal riconoscimento della difficoltà che la società nel suo insieme incontra

a riprodurre il rapporto di lavoro salariato, ed essendo prioritariamente finalizzata a redistribuire il lavoro *tra tutti*, procede proprio dall'accettazione di quella dipendenza generale degli uni dagli altri che è alla base dell'individualità produttiva del futuro prossimo venturo.

## NOTE

<sup>1</sup> Non nel senso che riproduce immediatamente quei rapporti lasciandoli immutati, ma piuttosto nel senso che consente di far fronte ai problemi che quella dinamica ha fatto emergere. Insomma, né più e né meno di come la politica del pieno impiego rappresentava, dopo la Seconda guerra mondiale, l'unica strategia che rendeva possibile un superamento della strutturale tendenza al ristagno della produzione capitalistica, con una conservazione delle conquiste realizzate precedentemente, così la riduzione dell'orario rappresenta l'unica risposta alla crisi dello Stato sociale che non comporti una negazione delle conquiste che il Welfare ha reso possibili.

<sup>2</sup> Nel suo *Il coraggio dell'utopia*, Rizzoli, Milano 1994, BRUNO TRENTIN avanza una valutazione analoga, seppure in forma più sintetica. A p. 54 si legge infatti: «oggi noi viviamo in un'epoca in cui c'è già, se guardiamo solo al calendario, più tempo libero che tempo di lavoro».

<sup>3</sup> DANIEL MOTUÉ, *L'utopia del tempo Libero*, Bollati Boringhieri, Torino 1998 p. 37. Va qui ricordato che Mothé non è un autore qualunque. Ben noto in Francia per il suo *Journal d'un ouvrier* del 1959, tradotto anche in italiano, ha pubblicato numerosi saggi di sociologia del lavoro che hanno avuto un buon riscontro di pubblico.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 91.

<sup>6</sup> Un passaggio che si trova addirittura esplicitato a p. 35 del suo testo.

<sup>7</sup> Siamo perfettamente consapevoli che, ostinandosi nell'errore, si potrebbe obiettare che un anno di lavoro non è fatto unicamente «di lavoro», e che dunque non può essere considerato come un periodo destinato a questa attività, ma a nostro avviso ciò corrisponderebbe solo alla riproposizione di un'artificiale delimitazione del tempo di lavoro, che vede classificare come tempo libero un tempo che viene dedicato anche alla riproduzione delle condizioni dell'esistenza, che in parte sono anche condizioni del lavoro. Insomma, mentre secondo la valutazione estrema di Mothé l'intervallo nel quale si consuma un pasto alla mensa aziendale andrebbe incluso nel tempo libero, a nostro avviso esso andrebbe incluso in uno spazio contiguo sia al lavoro, e dunque non contrapposto ad esso, sia al tempo libero. Se il lavoratore ritenesse di potersi sottrarre spesso a questo vincolo, il suo corpo non tarderebbe a ricondurlo a ragione con un bel malore o con qualche malattia. Insomma il mangiare, come un insieme di altre attività, ricade nel regno della necessità, nonostante non sia un lavoro.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>9</sup> Molti autori, ricorrendo alle attuali statistiche sugli aumenti di produttività, sostengono che in realtà la produttività aumentava più nel dopoguerra che oggi. Essi non tengono però conto che quella misura della produttività è espressa in termini di valore, e dunque occulta la reale crescita della capacità tecnica di produrre.

<sup>10</sup> Nessuno può negare che accanto a questa conquista, realizzata per l'insieme della società, si ponga oggi un problema di grave esclusione di vaste minoranze. E non saremo certo noi a scostarci da questa consapevolezza.

<sup>11</sup> Non a caso nel famoso brano che, nel Terzo Libro del Capitale, MARX dedica al raffronto tra regno della necessità e regno della libertà, nel quale soltanto gli esseri umani potranno finalmente lavorare allo sviluppo delle loro facoltà superiori, indica esplicitamente che la riduzione della giornata lavorativa è la «condizione necessaria» per poter poi procedere in questa direzione.

<sup>12</sup> Siamo perfettamente consapevoli che Trentin potrebbe aver usato il termine «industriale» impropriamente, volendo più genericamente intendere «economicamente sviluppate», ma siamo anche convinti che le improprietà linguistiche siano spesso spie del nostro reale modo di pensare.

<sup>13</sup> BRUNO TRENTIN, *La città del lavoro*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 106.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 205.

<sup>15</sup> Un interessante articolo di Maurizio Ricci, sull'inserito del lunedì de «la Repubblica», precisava che «da anni ormai l'industria non crea più posti di lavoro e i nuovi occupati sono solo nel terziario», confermando che la conoscenza di questo fenomeno non è più solo appannaggio degli addetti ai lavori. Lavoro, la porta di «servizio», «Affari e finanza», 23.11.1998, p. 1.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 225.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 178.

<sup>18</sup> Si vedano soprattutto i capitoli: «1. C'era un'altra sinistra?», e «8. Le altre strade», nei quali Trentin critica la via politica all'emancipazione, incentrata sull'intervento dello Stato. Non affronteremo qui l'errore in cui incorre su questo terreno quando considera questo intervento come «risarcitorio» e finalizzato alla sola redistribuzione del reddito.

<sup>19</sup> Il che non significa, come molti sono spinti a credere, che si tratti di qualcosa che riguarda un futuro remoto. Al contrario, sul piano dell'orizzonte temporale la strategia della riduzione dell'orario di lavoro è già in notevole ritardo storico, e dunque si riferisce al qui ed ora. È evidente però che, se non si sanno individuare le mediazioni sociali che la rendono possibile essa appare inevitabilmente come non praticabile, e dunque inerente ad un non meglio specificato domani.

<sup>20</sup> Coerentemente con il suo approccio Trentin considera ininfluyente il fatto che il soggetto offra sul mercato la sua capacità di produrre, e dunque non coglie come questa pratica condizioni le manifestazioni personali dell'individuo. Per lui infatti si può sostenere che l'individuo si pone come mercé solo attraverso una rappresentazione ideologica e non perché si prende puramente e semplicemente atto di ciò che il soggetto concretamente fa. Qualunque cosa faccia, l'individuo rimane cioè sempre e soltanto una «persona».

<sup>21</sup> Anche se in molti procedono proprio in questa maniera capovolta. Sostiene ad esempio Franco Berardi: «Il capitalismo costituisce al tempo stesso la morsa epistemica (e pratica) attraverso cui l'umanità cerca di afferrare la nuova composizione chimica dell'attività sociale. Ecco allora che categorie come quella di lavoro e di salario si sovrappongono ad un divenire della produzione che a quelle categorie sfugge continuamente». L. CILLARIO, R. FINELLI, *Capitalismo e conoscenza, Manifestolibri*, Roma 1998, p. 330. A nostro avviso accade invece che ci sono taluni tentativi di realizzare una produzione che sfugga al lavoro salariato e al denaro, senza che però questi tentativi abbiano successo proprio perché, alla maniera di Berardi, si prendono quei tentativi per una realtà altra già giunta a maturazione, e dunque essi si «sovrappongono» effimeramente alla forma nell'ambito della quale intervengono, senza determinare una sua trasformazione.

<sup>22</sup> Siamo consapevoli che questa affermazione può creare un disagio in coloro che, sperimentando la difficoltà di procedere ai cambiamenti di cui c'è bisogno, sono tutti tesi a confermare quelli che possono sembrare embrioni di una pratica alternativa. Riteniamo però che ogni conferma a priori, che prescindendo dal rispetto del sussistere delle condizioni del cambiamento, sia destinata ad incorrere in una delusione.

<sup>23</sup> Ivi, p. 228.

<sup>24</sup> TRENTIN, *ibidem*, p. 242. In Polanyi si legge: «lavoro, terra e moneta sono elementi essenziali dell'industria; anch'essi debbono (?) essere organizzati in mercati perché formano una parte assolutamente vitale del sistema economico; tuttavia essi non sono ovviamente delle merci». A dire il vero si potrebbe altrettanto facilmente sostenere che, essendo vendute, esse sono «ovviamente» delle merci, anche se ciò non consentirebbe di fare alcun passo avanti, perché l'appello all'ovvietà non costituisce notoriamente un criterio di verifica, ma solamente l'esternazione della propria esperienza immediata. Polanyi, per suffragare la sua tesi sulla natura del lavoro, della terra e del denaro, oscuramente prosegue: «il postulato per cui tutto ciò che è comperato e venduto deve essere stato prodotto per la vendita è per questi manifestamente falso». Dunque lavoro, terra e denaro «debbono» essere «organizzati come merci», e tuttavia esse non «dovrebbero» essere state «prodotte» come merci. Capisca chi può. Avviluppandosi nella più grande confusione Polanyi infine conclude: «il lavoro è soltanto un altro nome per un'attività umana che si accompagna alla vita stessa la quale a sua volta non è prodotta per essere venduta ma per ragioni (?) del tutto diverse, né questo tipo di attività può essere distaccato dal resto della vita, essere accumulato o mobilitato». Ma se la vendita fosse un evento così inessenziale perché fare tante storie per la disoccupazione, cioè per la mancata vendita della forza-lavoro? Molti dei problemi attuali derivano proprio dal fatto che, alla maniera di Polanyi non si riconoscono i nessi tra ciò che è necessario e ciò che non lo è. Vedi KARL POLANYI, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974, pp. 93-94.

<sup>25</sup> POLANYI, *Ibidem*, p. 95.

<sup>26</sup> Poiché questi rapporti produttivi ereditati dal passato stanno però sempre più recedendo - si pensi a taluni aspetti dei rapporti familiari - a molti possono apparire in una veste mistica puramente spirituale o sentimentale.

<sup>27</sup> CLAUDIO NAPOLEONI, *Discorso sull'economia politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1985.

<sup>28</sup> Com'è noto, Napoleoni fa ampio riferimento al concetto di alienazione così com'è stato elaborato da Marx. Dai *Manoscritti economico-filosofia del '44* possiamo ad esempio ricavare: «...in che cosa consiste l'alienazione del lavoro? Consiste prima di tutto nel fatto che il lavoro è esterno al lavoratore, cioè non appartiene al suo essere, e quindi nel suo lavoro egli non si afferma, ma si nega, si sente non soddisfatto, ma infelice, non sviluppa una libera energia fisica e spirituale, ma sfinisce il suo corpo e distrugge il suo spirito. Perciò solo fuori del lavoro si sente presso di sé; e si sente fuori di sé nel lavoro». Einaudi, Torino 1968, p. 74.

<sup>29</sup> Il concetto usato da Marx è che essi sono «indifferenti».

<sup>30</sup> Anche se questo fenomeno non va idealizzato immaginando che all'estrinsecazione del «progetto personale» non conseguano mai contraddizioni o conflitti.

<sup>31</sup> E per questa ragione il suo prodotto verrà considerato come un fatto particolare, da non includere nel prodotto complessivo sociale, cioè nel Pii.

<sup>32</sup> E per questa ragione il suo prodotto verrà considerato come un fatto generale, da includere nel prodotto complessivo sociale.

<sup>33</sup> Si è spesso erroneamente pensato che le argomentazioni di Marx su questo aspetto del denaro fossero considerazioni di natura «filosofica» o «etica», mentre nella maggior parte dei casi esse costituivano solo delle osservazioni fenomenologiche.

<sup>34</sup> Tant'è vero che egli non può non far salire sull'autobus quelle persone che non farebbe mai salire sulla sua auto privata.

<sup>35</sup> Ivi, p. 223.

<sup>36</sup> Da molti punti di vista le argomentazioni di Trentin possono essere considerate come una involontaria (?) ripresa delle posizioni di Pierre-Joseph Proudhon. Per una ricostruzione sintetica del pensiero di questo autore si veda ROBERTO MASSARI, *Le teorie dell'autogestione*, Jaca Book, Milano 1974.

<sup>37</sup> Vedi *Atitudihrirtg*, i capitoli dedicati alla «Teoria della violenza», in *Opere Complete*, voi. XXV, Editori Riuniti, Roma 1974.

<sup>38</sup> KARL MARX - FRIEDRICH ENGELS, *L'ideologia tedesca*, *Opere complete*, Voi. V, p. 64, Editori Riuniti, Roma 1972. Trentin, nel suo testo, sembra cogliere la categoria marxiana relativa all'individuo come membro di una classe, come una categoria ingiustificatamente esaltativa. Nella realtà Marx - anche se molti dei suoi sedicenti seguaci non hanno fatto altrettanto - usa questo concetto in senso diametralmente opposto, cioè come un attributo negativo.

<sup>39</sup> Molti autori di sinistra cadono in questo errore metodologico. Lo stesso Napoleoni incorre su questo terreno in un evidente scivolone quando, nel suo *Discorso sull'economia politica*, sostiene (p. 43): «Il lavoro, se fosse pienamente posseduto dal lavoratore mediante il possesso delle condizioni oggettive del lavoro, sarebbe dotato della sua caratteristica essenziale, che è quella di essere lavoro sociale, e non dovrebbe perciò diventare sociale attraverso i suoi prodotti, cioè attraverso lo scambio». Una tesi che implica un totale misconoscimento delle forme della socialità.

<sup>40</sup> Rinviarne qui al nostro *L'uomo sottosopra*, *Manifestolibri* nel quale abbiamo sviluppato a fondo il tema della natura della soggettività e dell'impossibilità di comprenderla senza uno schema di natura circolare.

<sup>41</sup> Non entriamo qui nel meccanismo di attribuzione di colpe ad altri che in genere si accompagna a questa pratica.

<sup>42</sup> In genere l'attribuzione di una colpa svolge proprio la funzione di negare questa dimensione del problema.

<sup>43</sup> KARL MARX - FRIEDRICH ENGELS, *L'ideologia tedesca*, cit. p. 66.

<sup>44</sup> Una delle più belle descrizioni del nesso esistente tra miglioramento delle condizioni materiali dell'esistenza e le passate lotte per la riduzione dell'orario di lavoro si trova nel testo di BENJAMIN HUNNICUTT, *Work without end*, Temple University Press, Philadelphia 1988.

<sup>45</sup> Ivi, p. 206.

<sup>46</sup> Insomma non è in discussione la capacità del singolo insegnante di rapportarsi positivamente ai suoi studenti nelle lezioni o nelle interrogazioni, ma la sua capacità di garantire che egli non produca disoccupati, magari umanamente sensibili.

<sup>47</sup> Marx è in merito decisamente drastico. Nell'*Ideologia tedesca* (p. 208) si legge infatti: «gli essere umani, sempre ben lungi dal voler formare una società, hanno lasciato che soltanto la società giungesse ad uno sviluppo, perché essi si sono sempre voluti sviluppare soltanto come individui isolati (o gruppi ristretti), e perciò non sono giunti al loro proprio sviluppo se non nella società e attraverso di essa».

---

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

---

2018

---

**Q. nr. 5/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)

**Q. nr. 4/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)

**Q. nr. 3/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)

**Q. nr. 2/2018** – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)

**Q. nr. 1/2018** – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)

---

2017

---

**Q. nr. 11/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)

**Q. nr. 10/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)

**Q. nr. 9/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)

**Q. nr. 8/2017** – Oltre la crisi del Comunismo

**Q. nr. 7/2017** – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere

**Q. nr. 6/2017** – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)

**Q. nr. 5/2017** – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)

**Q. nr. 4/2017** – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)

**Q. nr. 3/2017** – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)

**Q. nr. 2/2017** – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)

**Q. nr. 1/2017** – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi

---

2016

---

**Q. nr. 10/2016** – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè

**Q. nr. 9/2016** – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

**Q. nr. 8/2016** – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

**Q. nr. 7/2016** – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

**Q. nr. 6/2016** – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

**Q. nr. 5/2016** – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

**Q. nr. 4/2016** – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

**Q. nr. 3/2016** – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

**Q. nr. 2/2016** – La disoccupazione al di là del senso comune

**Q. nr. 1/2016** – Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

---

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni  
Mazzetti

Contro  
la barbarie sulla  
previdenza



Come un popolo di ignoranti  
ha distrutto un patrimonio  
culturale fondamentale

Asterios

Contro la barbarie  
sulla Previdenza

Giovanni Mazzetti  
Asterios (collana Lo stato del mondo)

Uscita in libreria:  
SETTEMBRE 2017

